

Oblique

La rassegna stampa di Oblique
A cura di Giuliana Massaro e Cosetta Vallerini

La grande bugia
Il caso Pansa: atto terzo



L'uscita del nuovo libro di Giampaolo Pansa, *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti* (Sperling&Kupfer, pp. 480, € 18), sulla Resistenza e le sue zone d'ombra, ha provocato le reazioni di intellettuali, di giornalisti, di storici, di giovani dei centri sociali, di politici. Alcune pacate ma critiche, altre veementi e indignate, altre ancora solidali. Si parla del Bene, del Male, della memoria condivisa o accettata, di revisione e riformismo, della Resistenza come mito fondante di una nuova forma di Stato, la Repubblica, quella italiana. Temi, anche dopo sessant'anni, ancora caldi e brucianti, che dividono le coscienze. Gli articoli che seguono sono come un termometro del clima che ha accolto l'opera, che forma con *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile* e *Sconosciuto 1945* una trilogia cominciata dall'autore nel 2003.

Nonostante tutte le polemiche, anzi anche grazie a questa vivace pubblicità che ha avuto nell'aggressione e nella rissa le sue moderne leve di marketing, il libro è diventato un best seller.

Rivelatore quel che è accaduto lo scorso 17 ottobre nella sala dell'hotel Astoria di Reggio Emilia dove veniva presentata l'ultima fatica di Pansa al cospetto di una platea di tutto rispetto: sedevano in prima fila tra gli altri il direttore della Mondadori Gian Arturo Ferrari, quello della Sperling&Kupfer Marco Ferrario, Paolo Pisanò, l'avvocato Odoardo Ascari, l'editorialista di *la Repubblica* Edmondo Berselli e l'inviato speciale Aldo Cazzullo del *Corriere della Sera*. Mentre l'autore stava ricordando il suo penultimo libro, *Sconosciuto 1945*, alcuni giovani contestatori hanno invaso la sala al grido di *Bella Ciao*, mostrando due striscioni sui quali campeggiavano le scritte "Revisionisti assassini" e "Ora e sempre Resistenza". Soltanto dopo l'intervento della polizia e l'allontanamento dei contestatori si è potuto svolgere regolarmente l'evento – sebbene in tarda serata – al quale ha partecipato anche un gruppo di ex partigiani che ha disapprovato la volgare gazzarra. Il giorno successivo la *querelle* è continuata su tutti i

mezzi di stampa, dalla televisione alla radio, dai quotidiani a Internet, coinvolgendo non solo gli intellettuali pro e contro l'autore ma anche molti cittadini che hanno espresso la loro opinione su blog e rubriche con partecipate lettere.

*

Giampaolo Pansa è uno dei più affermati giornalisti italiani. Nato a Casale Monferrato nel 1935, ha lavorato a *La Stampa*, *Il Giorno*, *Corriere della Sera*, *Panorama*, *la Repubblica* ed è stato condirettore di *L'Espresso*. A queste ultime due testate collabora tuttora. Su *L'Espresso* in particolare tiene una rubrica settimanale di politica e costume, il "Bestiario". È autore di saggi di storia contemporanea (*La resistenza in Piemonte*, *L'esercito di Salò*, *Ottobre addio*, *Viaggio tra i comunisti italiani*, *Il gladio e l'alloro*) e di romanzi (*Ma l'amore no*, *Siamo stati così felici*, *La bambina dalle mani sporche*).

Sommario:

- Mario Bernardi Guardi, "La sinistra col mal di Pansa", *Il Domenicale*, n. 39, 30 settembre-6 ottobre 2006;
- Giuseppe Genna, "Risposta narrativa alla grande bugia di Pansa", *www.carmillaonline.com*, 10 ottobre 2006;
- Luca Telese, "Slogan e insulti per far tacere Pansa", *Il Giornale*, 17 ottobre 2006;
- Aldo Cazzullo, "Skinhead di sinistra e partigiani, rissa per Pansa", *Corriere della Sera*, 17 ottobre 2006;
- Giorgio Bocca, "Ci vuole una legge...", *La Stampa*, 18 ottobre 2006;
- Redazione, "Partigiani pronti a contestare Pansa", *La Tribuna di Treviso*, 20 ottobre 2006;
- Michele Ainis, "La tutela legislativa 'antinegazionista' rende difficile ogni dibattito", *La Stampa*, 20 ottobre 2006;
- Piero Melograni, "Storici italiani, la tentazione dei pregiudizi e delle ideologie", *La Stampa*, 22 ottobre 2006;
- Pasquale Squitieri, "Bugia continua", *Il Giornale*, 22 ottobre 2006;
- Daniele Protti, "Pansa, d'Orsi e i 'cattivi maestri'", *La Stampa*, 24 ottobre 2006;
- Aldo Cazzullo, "Questi antifascisti mi ricordano i fascisti", *Magazine del Corriere della Sera*, 26 ottobre 2006;
- Redazione, "I successi di Pansa? Reazione di massa agli accademici rossi", *Il Giornale*, 27 ottobre 2006;
- Riccardo Chiaberge, "2050, Bocca e Pansa a duello nel deserto", *Domenica del Sole 24 ore*, 29 ottobre 2006;
- Mauro Baldrati, "Oh, come sono cattivo", *Vibrisse*, 29 ottobre 2006;
- Paolo Forcellini, colloquio con Luciano Violante, "A Bocca e Pansa dico che...", *L'Espresso*, 27 ottobre-2 novembre 2006;
- Giuliano Ferrara, "Sto con Pansa e mi piace Bocca", *Panorama*, 27 ottobre-2 novembre 2006;
- Pasquale Chessa, "Il mio lungo viaggio nella grande bugia", *Panorama*, 27 ottobre-2 novembre 2006;
- Enrico Arosio, colloquio con Gian Arturo Ferrari, "Hanno vinto i giornalisti", *L'Espresso*, 27 ottobre-2 novembre 2006;
- Giovanni De Luna, "Resistenza: hanno vinto i revisionisti", *La Stampa*, 9 novembre 2006.

Mario Bernardi Guardi, “La sinistra col mal di Pansa”, *Il Domenicale*, n. 39, 30 settembre-6 ottobre 2006

Giancarlo Pajetta era solito affermare che se avesse dovuto scegliere tra la rivoluzione e la verità, avrebbe scelto la rivoluzione. Il che significa la “verità” della fazione. Dunque, prefabbricata. Ritoccata. Ora tutta reticenza, ora tutta eloquenza. Strumentale. Storicamente scorrettissima, come quella partorita da ogni Grande Fratello che si rispetti, ma correttissima ideologicamente, in ossequio al Grande Fratello, “uomo di rispetto”. Una verità di comodo. Una non-verità. Con tanto di vangelo, parabole edificanti, catechismo e scomuniche. Su tutto, una parola d'ordine: non vedere quel che danneggia la Causa. Diciamo meglio: quel che danneggia la Causa non esiste. L'armadio è pieno di scheletri? Ma no, gli scheletri non ci sono. Non ci sono nemmeno gli armadi. Chi insiste nel dire “ma, porca miseria, io li vedo, io li tocco, venite anche voi, guardate!” è un visionario e un mistificatore. Un bieco agente delle FODRA (“Forze Oscure della Reazione in Agguato”). Un fascista. Nella migliore degli ipotesi, uno che fa il gioco dei fascisti. Anche se si dice antifascista? Anche, anzi soprattutto. Come Giampaolo Pansa? Proprio così: come Giampaolo Pansa. Ma ad avercela con lui non sono solo i comunisti (a proposito, è lecito, a noi che non lo siamo, usare il termine? Par quasi che in bocca nostra diventi una parolaccia, odiosa e ridicola, visto che i comunisti ci sarebbero soltanto nell'immaginazione malata del Cavaliere e dei suoi servi strapagati; ma i fighetti de *il manifesto*, gli sciamannati sovversivi dell'elegantissimo Fausto Bertinotti, i gelidi burocrati-inquisitori di Armando Cossutta e Oliviero Diliberto, i ragazzini e i vecchietti dei centri sociali non si definiscono forse comunisti?). Pansa documenta tutto in *La grande bugia*, in libreria a metà di settimana prossima. Il libro è l'ultimo atto di una sorta di trilogia – i primi due sono *Il sangue dei vinti. Quello che accadde in Italia dopo il 25 aprile e Sconosciuto 1945*, entrambi editi da Sperling & Kupfer, rispettivamente nel 2003 e nel 2005 – e nasce a fronte delle reazioni suscitate dai primi due. Gli attacchi più feroci, astiosi, livorosi (ed è come se i detrattori ce le avessero stampate in faccia queste non elette virtù, le covassero nel fegato e poi sputassero il veleno accumulato sulla carta) sono venuti a Pansa non tanto dai prevedibili trinariciuti, quanto da alcuni personaggi del progressismo doc. Celebri giornalisti e illustri cattedratici frementi di passione giacobina. Figli, nipoti e sparsi eredi dell'intransigenza azionista. E qualche uomo di sinistra con alle spalle un riconosciuto impegno antifascista, ma anche qualcosa da farsi perdonare. Da chi? Dagli Agiografi della Didascalia e della Sètta. Dai Custodi della Vulgata Costituita. Dai Guardiani del Faro Resistenziale. A partire, da quelli con l'imprimatur, come gli intoccabili comunisti dell'ANPI.

Aldo Aniasi & Ferruccio Parri

Esemplare, a questo proposito, la vicenda politica di Aldo Aniasi, combattente partigiano, sindaco della “Capitale morale” d'Italia al tempo della contestazione (formidabili quegli anni?) e parlamentare socialista per molte legislature. Seguiamo il racconto di Pansa. Dunque: Aniasi fa la Resistenza, con il nome di Iso, comanda nell'Ossola la II Divisione Garibaldi “Redi” ed è uno dei liberatori di Milano. Ma non gli va bene l'egemonia del PCI sull'ANPI: così, nel 1949, assieme a Piero Calamandrei, Leo Valiani, Giuliano Vassalli, Tristano Codignola, ecc., abbandona l'Associazione. Con altri partigiani non comunisti dà vita alla FIAP, Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane, presieduta da Ferruccio Parri che l'anno precedente, durante le celebrazioni del Venticinque Aprile, si è beccato un bel po' di fischi dai compagni. Perché? Perché ha duramente condannato vendette, azioni criminali e massacri compiuti nel nome dell'antifascismo. Il giovane Aniasi sta dunque dalla parte della democrazia e della tolleranza, e diffida dei dogmatici e dei fanatici che vogliono mettere il marchio comunista sulla Resistenza. Tant'è vero che nei primi anni Novanta scrive un libro dove celebra il proprio maestro, Parri, come combattente della libertà e difensore della legalità. E dove cita con devozione le sue parole: “Solo con la verità, non nascondendo nulla, possiamo onorare la Resistenza”. A presentare l'opera, a Roma, nella Sala delle Capriate, alla Biblioteca della Camera dei deputati, assieme a Giovanni Spadolini, Nilde Iotti, Giuliano Vassalli, Luigi Granelli e Ugo Intini, c'è anche Pansa. Insomma, tra i due esiste un rapporto di stima e di amicizia. Perché allora, nell'ottobre del 2003, quando esce *Il sangue dei vinti*, Aniasi strilla che si tratta di un libro “vergognoso, non revisionista, ma falsario”? Perché accusa Pansa

d'inventare storie sui crimini partigiani, in gran parte inesistenti"? Presto detto: Aniasi è uscito indenne dalla bufera di Tangentopoli ed è passato nelle file di quei Democratici di Sinistra, che combattono, nel santo nome della Resistenza e dell'ANPI, contro il Centrodestra e soprattutto contro Silvio Berlusconi, incarnazione, dicono, del "nuovo fascismo".

L'insostenibile verità

Ai *Bella Ciao* DS e ANPI il neodiessino Aniasi deve mostrare tutto il proprio zelo partigiano. Chi se ne frega di Parri. Pansa dice che non tutta la Resistenza è stata santa, infanga la splendente icona, cerca di capire gli altri e cioè i fascisti, e soprattutto quelli di Salò, addirittura racconta storie di atroci delitti compiuti dai partigiani dopo il Venticinque Aprile? Ebbene, Pansa è un falsario. Falsario perché contrappone la verità (i fatti, documentati) alla menzogna (i misfatti dell'ideologia, la storia prefabbricata)? Ma, signori, ricordiamo il magistero di Pajetta: tra la verità e la rivoluzione, è quest'ultima che un comunista deve scegliere. Ma Pansa che non è comunista, né neo, né post, e che non è nemmeno un giacobino, ma un democratico, un laico e uno spirito libero, preferisce la verità alla rivoluzione menzognera. Così, in *La grande bugia*, oltre a offrire nuovi documenti sulle pagine nascoste della guerra civile, smaschera gli ex amici troppo "compagni" e infilza allo spiedo i Guardiani del Faro di cui sopra. Quelli che già non avevano digerito *I figli dell'Aquila* e che davanti al *Sangue dei vinti* e a *Sconosciuto 1945*, hanno dato la stura all'indignazione. Con schizzi di bile per i successi di vendita. E volutamente immemori del fatto che Pansa è sempre stato – e resta – antifascista, che è una delle penne più polemicamente antiberlusconiane, che è, anche, un fior di studioso della lotta partigiana. Infatti, il giovane Giampaolo comincia l'attività di storico, occupandosi della Resistenza in Piemonte. Topo di biblioteca e di archivio, consulta carte su carte, pubblica ponderose ricerche, è apprezzato e stimato. E ben presto lo è anche come giornalista e scrittore. Indiscutibilmente di sinistra. Però... Però, già in romanzi come *I nostri giorni proibiti* e *Il bambino che guardava le donne*, usciti negli anni Novanta, l'Autore comincia a occuparsi degli "altri". Tra i "protagonisti" ci sono anche "loro". I fascisti. Non sono dei mostri, hanno un volto, una voce, dei sentimenti. Pansa non glieli nega. Poi, nel 2001, scrive un libro, *Le notti dei fuochi* dove le origini del Fascismo in Lomellina sono raccontate a due voci: una fascista, l'altra antifascista. L'anno dopo, *I figli dell'Aquila*, racconta la storia di "un ragazzo di Salò": non un fanatico criminale, ma uno dei tanti ragazzi perbene che scelsero la trincea dell'ultimo fascismo, in nome della Patria e dell'onore. Pansa, che a quei tempi sarebbe stato partigiano, capisce e rispetta. Ha il coraggio di entrare nel cuore della guerra fratricida. E di fronte a un vecchio interrogativo – è possibile, "ripensando" quel passato, arrivare a una "memoria condivisa"? – risponde: bello e impossibile, meglio puntare alla "memoria accettata". Insomma: ti riconosco la dignità del tuo passato. Non è il mio; i tuoi valori, i tuoi ideali non sono i miei, ma non posso dire che non c'erano. Hai il diritto a "quella" memoria. Hai il diritto di onorare i tuoi morti. Hai il diritto di voler conoscere la verità: tutta.

Ma la verità fa paura, fa male. Molti si aggrappano alla Grande Bugia: quella che "nasce da un insieme di reticenze, di omissioni, di piccole menzogne ripetute mille volte, di distorsioni della verità. Tutte giustificate dal pregiudizio autoritario che la storia di una guerra la possano raccontare soltanto i vincitori. Anzi, uno solo dei vincitori. Mentre i vinti debbono continuare a tacere". E non ci si accontenta di vederli vinti: spesso li si vuole annichiliti, schiantati. Presentando i suoi libri in sale gremite, a Pansa è capitato di sentirsi dire: io non sono un italiano come tutti gli altri, sono un cittadino di serie B, i partigiani hanno ammazzato mio padre, non so dov'è stato sepolto, non posso pregare sulla sua tomba. Ebbene, tra quelli che hanno contestato l'Autore e i suoi libri, ci sono fior d'intellettuali disturbati anche da queste testimonianze. Perché evocano scenari di sangue di cui non si dovrebbe parlare. Ma, insomma, "quelle cose" sono avvenute o no? Domanda terribile, devastante.

Sono avvenute, però... Però è meglio non parlarne per non sconciare il volto luminoso della Resistenza? Oppure è meglio non parlarne perché si fa il gioco di Berlusconi e di tutti i fascisti "di ritorno"?

O magari è meglio parlarne, giustificandole, dicendo che rientrano nella logica spietata di una guerra dove ci sono i buoni da una parte e i cattivi dall'altra? E dove può capitare che i buoni facciano anche

qualcosa di cattivo, ma non importa perché sono la Giusta Causa e i Giusti Obbiettivi le cose che contano? Abituato a documentare e a denunciare, Pansa documenta e denuncia. E risponde colpo su colpo a chi gli spara addosso chiamandolo falsario, traditore, opportunista, venduto, servo di Berlusconi e dei fascisti, ecc. ecc. Risponde agli attacchi di Curzi, Bocca, D'Orsi, De Luna, Pavone, Luzzatto, Flores d'Arcais, Rizzo, Di Cento, di tutti i giornalisti, gli storici, i cattedratici, i politicanti, le associazioni partigiane, gli Istituti Storici della Resistenza, i cani sciolti che gli scrivono lettere piene d'insulti, di tutti gli "indignati" che lo vogliono processare e giustiziare sommariamente, rifiutandosi di entrare nel merito di quello che scrive. E questo è il massimo della malafede: si pretende di esorcizzare il Diavolo Revisionista ma non gli si contestano nomi, dati ed eventi; non gli si contestano le "diavolerie". E se Pansa lancia il guanto di sfida, dicendo: pensate che abbia raccontato delle menzogne? Magari mi accusate di essermi andato ad abbeverare a delle fonti fasciste, di aver letto come fosse il Vangelo il loro martirologio? D'accordo, scegliete dei ricercatori di vostra fiducia, mandateli voi a verificare quel che ho scritto, così potrete smentirmi.

Mussolini? Meglio processarlo

Niente da fare: gli inquisitori si fingono sordi e continuano a sputar veleno. E c'è lo zelante professor D'Orsi che compila per *MicroMega* un diligente elenchino di loschi figure revisionisti da evitare come la peste: Sergio Romano, Francesco Perfetti, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Belardelli, Giovanni Sabbatucci, Gianni Oliva, Paolo Mieli, Pierluigi Battista, Giampaolo Pansa, Giuliano Ferrara, Silvio Bertoldi, Arrigo Petacco. C'è da stupirsi? No, se si tiene conto del fatto che i Guardiani del Faro Resistenziale opposero un muro di accigliato silenzio a un articolo di Piero Fassino, apparso su *l'Unità* il 28 dicembre 2003, in cui il segretario DS, ricordando i fratelli Cervi uccisi dai fascisti, sosteneva che "non dimenticare significa anche fare i conti con le pagine tragiche dell'immediato dopoguerra. Quando la vittoria agognata acceca le ragioni dei vincitori, e i vinti sono più vinti e indifesi che mai". Massimo D'Alema, invece, intervistato da Bruno Vespa, si beccò l'accusa di "revisionismo storico strumentale", per aver sostenuto che sarebbe stato più giusto processare Benito Mussolini anziché affidarlo alla giustizia sommaria. Amatissima dai Guardiani ecc. Così viene "linciato" lo storico antifascista Roberto Vivarelli, per aver rievocato in un libro (*La fine di una stagione*, il Mulino, Bologna 2000) la propria scelta di "ragazzo di Salò" e per aver spiegato, con una onestà addirittura disarmante, perché non avrebbe potuto scegliere diversamente. E viene "linciato" il regista Renzo Martinelli per aver ricostruito, nel film *Porzus*, un terribile episodio della guerra civile: partigiani rossi che fanno fuori partigiani bianchi a maggior gloria del comunismo. Ce ne sono cose da leggere nel nuovo libro di Pansa: tra l'altro i ricordi di due esponenti della Margherita, Dario Franceschini e Renzo Lusetti, entrambi con i nonni materni fascisti repubblicani. Quello di Lusetti morto ammazzato e fatto sparire nel nulla. Molto interessante anche la testimonianza di Paolo Pisanò, omaggio affettuoso al fratello Giorgio, giornalista d'assalto e "primo revisionista comparso nella ricerca storica sulla guerra civile". Oltretutto un vero fascistone, ma per nulla "partigiano".

Giuseppe Genna, “Risposta narrativa alla grande bugia di Pansa”, *www.carmillaonline.com*, 10 ottobre 2006

Lo zio Gino

Il tuo nome è un nome antico, l'Italia recuperata, il nome di un tempo di volti smagriti, epidermidi sferzate e ròse dai venti di Nikolajewka e dalle parole fitte tra i coscritti dell'Armir. I tuoi piedi sono bollati da calli che furono vesciche nei panni lenci saturi di acqua tra le nevi russe, chilometri percorsi con la suola fatta di pneumatico, prima avanti, poi non si sa verso dove, nell'immensa distesa bianca della Grande Madre che tutto prende e tutto perde e si sveglierà alla fine seguendo le parole dell'Immacolata Vergine portoghese, che in portoghese ha predetto e profetato a inizio secolo. Finché non hai trovato scarpe: scarpe vere, grazie ai contadini che ti hanno accolto mentre, sagoma scura nel turbinio nebuloso di ghiaccio e neve, proseguivi con la mano tesa in avanti e il cuore decelerava i suoi ritmi irregolari, tu che, comunista, non credevi ad alcuna Immacolata.

Il tuo nome è Gino Genna e ora sei morto ed eri il primogenito, il fratello maggiore di mio padre. Sei tornato dalla Russia a piedi. Soltanto in Croazia sei riuscito, e miracolosamente, a farti caricare su un camion diretto in Italia e alla frontiera ti sei nascosto sotto la motrice. Hai raggiunto a passi lenti, mentre la carne delle ferite aveva invertito il processo di marcescenza, la consapevolezza che la casa ti attendeva come estremo rifugio, nido per un costato ambulante, per mandibole che al confine con la Polonia si spalancarono e le dita ne trassero un incisivo, semplicemente, senza dolore, come un uovo fossilizzato.

Ti attendeva la casa ambigua, popolare, dove tuo padre fascista aumentava il suo odio verso di te, il figlio degenerare come gli altri quattro, ma più degenerare in quanto primo: tutti e cinque i figli erano comunisti. Inizialmente per avere seguito il tuo magistero fatto di pietà e aggressività alla situazione, al tempo, alle ingiurie che si perpetravano in quei vent'anni; e poi per strade proprie, sondabili a posteriori, nelle lente parole di mio padre scritte a vent'anni sul quadernetto che gli ho ritrovato in casa due giorni dopo che è morto. E tuo padre, milite della Prima guerra mondiale decorato per avere perso un occhio sostituito da un esemplare in vetro, seduto sui vimini tratteneva imprecazioni che riversavano bile nel sangue e che quando moristi, tu, etilista ma ancora comunista, uscito fuori strada verso Reggio Emilia nei Settanta, riversò quell'odio su di te che scomparivi, negli attimi postumi a quello spazio minimo di coscienza che il coma concede talvolta prima della fine. E sei arrivato. Come un miracolo, sei arrivato, come migliaia di altri, a piedi, scarnificati, dalla disfatta russa. E attorno è l'inferno, e le delazioni fasciste si moltiplicano e tu, intabarrato perché non ti riconosca nessuno nel cortile a corte viennese, dove molti sono i simpatizzanti del Duce pronti a denunciarti (gente che poi applaudirà in piazzale Loreto le ginocchia livide della Petacci e la carne flaccida e pallida del Duce, smagrito ma tornato gonfio, e giallo, con la testa capovolta verso l'asfalto) – tu sei l'Anonimo, il tanto Atteso, il Partigiano in germoglio: raschiato fino all'osso, rifiorirai. Arrivi e suoni il pesante trillo del campanello, strumento grezzo rimasto finché non lo suonai io, adulto, tuo nipote – e tua madre non sa chi sia quel mendicante coperto di teli, finché non ti sveli. L'abbraccio di tua madre mette a nudo il costato cristico, l'abbraccio ti fa male, la stretta comprime i polmoni: scricchioli, ombra d'uomo venuto a piedi dalla Russia. Giorni e giorni nascosto a riprenderti in casa, i fratelli che rinunciano a parte delle misere porzioni raccattate dalla madre, in coda per gli scarti al Macello comunale a cento metri da casa, il pane appesantito dal marmo commisto alla farina – il pane mistificato, bollato, tesserato.

Ma qualcuno sa, viene a sapere che sei lì, nascosto nella casa tua, e tu non sai chi sia, e quello corre dal responsabile del fascio e parla. Sono trascorsi pochi giorni. Il tuo respiro è meno affannato, la carne si ritempera nell'occultamento, il tuo sangue è meno nero, il tuo comunismo esige compagni di lotta e i tuoi fratelli frenano la tua febbrile ansia di congiungerti ai partigiani, e ti informano, procurano per te i contatti per quando sarai pronto, Gino Genna, partigiano imminente.

Ma sfondano la porta mentre a casa sono lì con te Egidio tuo fratello e mio padre che ha sei anni, e sfondano e sono giganteschi e neri e con placche di metallo incatenate che scendono sul petto nero e parlano la lingua che è maestro di morte, la lingua ottusa delle *umlaut* impietose e scandite, poiché la pietà abbraccia e l'empietà si scandisce, si separa in proiettili di suono grave, rauco, accusatorio. E ti trascinano via. Ti trascinano direttamente alla stazione e ti caricano su un convoglio verso Dachau, fa freddo, hai con te un sommario giaccone e vedi appena la sagoma di tua madre che ha saputo, è corsa alla stazione, sta cercando di barattare qualunque cosa per il figlio, merce contro fisiologia, denaro surreale contro pulsazioni d'amore vitale, ma il treno accelera lentamente, caracolla e stride e ti porta a Dachau. Tua madre e i tuoi fratelli osservano tornando lo sguardo del delatore, l'uomo che ti abitava a una decina di metri, e il suo sguardo è vuoto come quello di un bove, il suo sguardo bovino osserva la serie di disperazioni chiamate fratelli Genna e Luigia Forcolin in Genna loro madre, e tutta questa scena, più in alto, è vista dal monocolo vivente di tuo padre, decorato di guerra con l'occhio di vetro, che vede i suoi famigliari e vede il delatore e il delatore appoggia i gomiti sullo spesso balcone di pietra e l'occhio che vede coglie il brillio casuale della brillantina unta che mantiene lisci i suoi capelli insani, disordinati per vocazione. E non sono trascorse due ore di treno, e nessuno lo sa, e tu non sei più sul treno, perché hai sfondato un finestrino non blindato, fasciandoti la testa col rozzo giaccone e tuffandoti nel vuoto in corsa e incrinandoti tre costole. E nessuno può fare niente sul treno ormai lontano, non lo fermano perché nessuno si accorge e tu segui i binari a distanza di decine di metri, nel folto. E torni: la seconda volta torni. Aspetti fuori della casa, di notte e tiri un sasso alla finestra dei tuoi fratelli, dormono in quattro nella stanza gelida e umida, che io adulto mai sono riuscito a bonificare. Si sporgono su via Tommei, da dove il delatore non può vederti. E sussurri come un urlo che spacca le atmosfere in direzione d'Orione che raggiungerai entro mattina il nucleo operativo dei partigiani nel Lodigiano (la 111ma Armata? È giusto? Non ricordo. Non ricordo. Non ricordo!).

Parteciperai a un clamoroso scontro a fuoco, una delle battaglie decisive fuori Milano, per la presa della tua città, un massacro, il nome della località che finiva in "ina" io non lo ricordo perché mio papà è morto e io non l'ho appuntato quando me lo raccontava, io non lo ricordo, faccio ricerche ma non lo ricordo, non ricordo quel nome che tanto importante è per me, che fu la tomba e la resurrezione, da cui Gino Genna mio zio uscì con una ferita nel braccio, tanto che, quando furono finalmente decomposti i suoi resti, ritrovarono il proiettile incastonato per tutta la vita nel braccio. E quando fu liberata Milano tu arrivasti in via degli Etruschi alla tua casa popolare, intatta nonostante i bombardamenti, schivando le fosse degli ordigni esplosi a cento metri da casa tua, tu arrivasti con un motocarro carico di viveri e di bambini, trionfante, nella corte della casa popolare e le serrande dell'appartamento del delatore si chiusero all'istante. Tu vedesti l'impronta della SS venuta a cercarti senza trovarti, impressa nell'armadio, restata come traccia di un nematelminta per quarant'anni, finché non la carezzai io, adulto, nella camera stessa dove crescesti tu. Tu tornasti e chiedevi vendetta. Tu chiedesti chi aveva fatto il tuo nome, chi aveva tradito, lo estorcesti a forza dalle bocche infiammate e distorte dei tuoi fratelli, e armasti la rivoltella, finché mio padre che aveva sei anni ti tirò per un lembo della giacca militare posticcia e ti disse di non farlo, stridendo come una piccola scimmia. E tu non lo facesti. E anni così, a pensare di avere costruito un mondo rinnovato, anche per quel gesto di astensione, di astinenza dal disumano, la pietà che l'ha vinta sul rancore maledetto, e invece nulla era rinnovato, se non i gargarismi etilici che ti stordivano la consapevolezza di quanta carne marcescente fosse di questo mondo non illuminato, non equo né fraterno, alcool per stordire l'impulso comunista a riprendere la battaglia, a tornare dove eri stato, a nasconderti e a combattere chi? Chi? Chi?, ti chiedevi mentre nel 1974 la tua utilitaria sbandò perché tu entrassi in coma, morissi non empio, uomo giusto, che il tempo di me adulto è disposto a infangarti, le penne immerse nel fango umano, nell'ipocrisia, nella melma di sé, nella merda e nel sangue altrui ormai disseccato e dilavato dalle molte piogge, a decenni di distanza, per combinare l'affare, la seconda e postuma delazione, l'architetto della tua seconda lapide invisibile che ha scolpito l'antirequiem e l'insulto, il deportatore fuori tempo massimo ti vorrebbe seduto al tuo posto sul treno per Dachau, e viene ripreso al telegiornale, e si gonfia, il rospo gigante e velenoso del mio tempo adulto straparla dei vincitori, dei vinti, del dolore, degli anni Settanta che cercarono di

raccogliere e fruttificare la tua disperazione, e mentre scrivo scavalco le cronologie e le ere che ci separano e tu sei mio figlio che proteggo, il mio bimbo partigiano addormentato tra le mie braccia che muovono dita sulla tastiera.

La pietà vince l'empietà.

La verità è storia.

L'uomo ha il suo nemico.

Il suo nemico è tra le file dei suoi simili: non è umano, non è vero, è empio.

Luca Telese, “Slogan e insulti per far tacere Pansa”, *Il Giornale*, 17 ottobre 2006

“Pansa prez-zo-la-to con l’infamia ci hai spe-cu-la-to”. E poi: “Morti di Reggio Emilia uscite dalla fossa. Fuori a cantar con noi Bandiera Rossa!”. Urla, slogan, canzoni, contestazioni, un principio di rissa sedato a fatica dalla polizia: succede di tutto e di più, a Reggio Emilia, per la prima presentazione italiana dell’ultimo libro di Giampaolo Pansa. Nessuno avrebbe immaginato una protesta di simili proporzioni nel capoluogo emiliano, infatti i contestatori sono venuti da fuori con un *coup de théâtre* che, se non ci fosse stato qualche momento di panico, soprattutto fra le signore della platea, sarebbe apparso addirittura spettacolare. Lui, l’oggetto di tanta rabbia, Giampaolo Pansa, rimane impassibile per tutti i venti minuti in cui i ragazzi di area centri sociali romani hanno urlato i loro slogan. Appena i contestatori escono, riprende in mano la situazione e usa l’arma dell’ironia. “Io sono un signore di 71 anni, ne ho viste tante. Mi scuserete se non mi sono mai mosso dal tavolo ma ho vissuto tanti anni agitati e so ormai per esperienza che in questi casi basta aspettare una ventina di minuti. Poi gli slogan finiscono, le canzoni pure, l’adrenalina cala e noi ora possiamo riprendere il nostro dibattito”. Tutto comincia dopo pochi secondi. Aldo Cazzullo, firma del *Corriere della Sera* e moderatore della serata, sta iniziando il suo dialogo con l’autore di *La grande bugia* (Sperling & Kupfer, euro 18) leggendo il primo capitolo del libro che proprio a Reggio Emilia era ambientato. “A pagina 38, trovate il racconto della presentazione dello scorso anno in cui un signore si era alzato dicendo: “Caro Pansa, io sono un cittadino di serie B perché da cinquant’anni sto cercando le spoglie di mio padre”...”. Cazzullo non fa in tempo a finire la frase, che un ragazzo con i capelli rasati fende la platea dirigendosi verso il palco, tenendo alta una copia de *La grande bugia*. Quando arriva davanti agli oratori grida: “Caro Pansa, io invece sono un cittadino di serie A, che ha fatto quattrocento chilometri per venirci a dire che questo libro è un’infamia. Viva la Resistenzaaaaaa!”. Tutto era preparato, e infatti dagli angoli della sala accorrono sul palco quindici militanti che ripetono lo slogan “Ora e sempre Resistenza”, qualcuno ha portato persino uno striscione. Si mettono tutti in fila davanti a Pansa a pugno chiuso e gridano: “Siete tutti fascisti, vergognatevi, non ce ne andremo finché non ci farete leggere il nostro comunicato”. E iniziano venti minuti di panico. Un signore anziano della platea si infiamma: “Fateci sentire Pansa, stronzi!”, qualche ragazzo tra i più giovani (degli spettatori) minaccia di passare alle vie di fatto, un commissario di polizia, con il distintivo in mano, si frappone fra i manifestanti e gli infuriati della platea. Un signore con la barba bianca si accascia su una sedia col fiatone (“non posso accettare che dei ragazzotti mi impediscano di sentire”), c’è perfino un principio di rissa fra i tre che difendono lo striscione e due degli spettatori più giovani. Alla fine, quando si accorgono che non riusciranno a leggere il comunicato e che Pansa, ostentando una tranquillità britannica, si è messo addirittura a firmare delle copie a chi è accorso vicino a lui sul palco, i contestatori si rassegnano a uscire dalla sala gridando “Triangolo rosso, nessun rimorso!” e tirando volantini firmati con la sigla che hanno scelto per la loro azione, Antifascismo militant, “senza tregua contro fascisti e revisionisti”. Un altro tiratore lancia dei facsimile di banconota da 50 euro, con la scritta “Pansa prezzolato”. Il logo che accompagna la scritta attira l’attenzione di Pansa: un casco stilizzato, con una stella a cinque punte sulla fronte: “Noi che abbiamo visto altri tempi, sappiamo che quella stella non è uno dei simboli più felici”. Il leader della pattuglia antagonista si chiama Simone Veradio. Gli chiedi, a bruciapelo: il libro lo avete letto? “Certo”. Cosa vorreste criticare, se poteste intervenire al microfono? Sorriso: “A noi non ci interessa intervenire, noi vogliamo solo contestare”. E un altro fuori, parlando con i giornalisti mentre la polizia raccoglie i loro documenti: “Contestazione necessaria, il signor Pansa ha avuto sui giornali tutto lo spazio che voleva per le sue tesi revisionistiche. Con la scusa che lui è di sinistra ha scritto che i partigiani erano stupratori, ha raccolto le balle della storiografia fascista cercando di farle passare per verità. Senza citazioni e senza fonti”. Rientri in sala e vedi che Pansa ha ripreso a parlare. Tono pacato, un discorso velato di ironia, amarezza, orgoglio: “Siete un pubblico straordinario, non so se questo intervento vi ha disturbato. C’è qui il capo della saggistica della Mondadori, Ferrari, che mi ha chiesto: ma questi li hai pagati perché ti facessero pubblicità?”. Sospiro. “No, non li ho pagati. Purtroppo hanno fatto tutto da soli. Voglio ringraziare voi, uomini e donne liberi che siete qui perché avete tante idee diverse e la

passione per dibattere”. Un'altra pausa. “Io considero la Resistenza come la mia patria morale e mi dispiace per questi giovanotti che cantavano *Bella ciao* contro la Resistenza a cui inneggiavano, non sapevano di essere dei nemici della libertà di opinione, di essere la contraddizione vivente dello spirito della democrazia che pretendevano di evocare”. Pansa si ferma ancora, e la sala esplode in un lungo, lunghissimo applauso.

Aldo Cazzullo, “Skinhead di sinistra e partigiani, rissa per Pansa”, *Corriere della Sera*, 17 ottobre 2006

È la prima presentazione de *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, il libro in testa alle classifiche. Giampaolo Pansa ha scelto Reggio Emilia, “città di misteri, terra del triangolo della morte”, e ha invitato il cronista del *Corriere* a intervistarli. L'autore esordisce rievocando quanto è accaduto un anno fa, in questa stessa sala dell'hotel Astoria, al termine della presentazione del suo penultimo libro, *Sconosciuto 1945*. “Si alzò un signore sulla sessantina e disse: “Io non mi sento un cittadino di serie A. Sono solo un cittadino di serie B. Perché da sessant'anni cerco le ossa di mio padre, e non le ho ancora trovate”.

In quel momento nella sala entra un giovane dalla testa rasata, scaraventa una copia de *La grande bugia* sul tavolo, si avventa contro Pansa e urla: “Io sono un cittadino di serie A, e lei ha scritto un libro infame per fare soldi sulle spalle della Resistenza!”. Entrano di corsa venti giovani dei centri sociali, alcuni di Reggio, altri venuti da Roma. Lunghi capelli con le treccine, pugni chiusi. Occupano la sala, srotolano striscioni rossi con le scritte *Revisionisti assassini* e *Ora e sempre Resistenza*, cantano in coro *Bella Ciao*. La sala è strapiena, e ognuno reagisce a modo suo. Un gruppo di ragazzi di destra si scaglia contro i contestatori, tenta di strappare le bandiere rosse, volano spintoni e insulti. Ma pure alcuni ex partigiani si ribellano: “Siamo comunisti da cinquant'anni ma siamo qui per ascoltare Pansa, se non lo fate parlare siete peggio dei fascisti!”. Altre botte, altri insulti. Dalla prima fila, dove siedono tra gli altri il direttore della Mondadori Gian Arturo Ferrari, quello della Sperling Marco Ferrario, Paolo Pisanò, l'avvocato Odoardo Ascarì e l'editorialista di *Repubblica* Edmondo Berselli, alcuni si alzano per stringersi attorno a Pansa, che però rifiuta di abbandonare la sala: “Sono qui per incontrare i miei lettori reggiani e non mi lascerò intimidire da un gruppo di intolleranti”.

Il cronista del *Corriere* tenta di convincere i più disponibili al dialogo a leggere un comunicato e andarsene. “La sala è occupata, sarete voi ad andarvene!”. Altri cori di *Bella Ciao*, minacce, tafferugli con i fotografi. Vengono distribuiti volantini: “Pansa prezzolato/ con l'infamia c'hai speculato”. Dalla sala ritmano: *Libertà!* I ragazzi dei centri sociali urlano: “Viva i fratelli Cervi! Viva Giorgio Bocca!”. Coro di *buuu*. Pansa tenta di farli ragionare: “Non state rendendo un servizio alla memoria dei partigiani”. Alla fine arrivano tre volantini della polizia e la sala viene sgomberata.

Lungo applauso per Pansa, che a tarda sera può cominciare a parlare. “Sono contento di quanto è avvenuto. Perché indica di quale carica d'odio sia intrisa la vita pubblica italiana, e quanti pregiudizi ideologici facciano velo al dibattito libero sulla storia. L'importante è comportarsi come abbiamo fatto noi stasera: restare calmi, non lasciarci intimidire, e rendere ognuno libero di esprimere la sua opinione. Loro, e noi”.

Giorgio Bocca, “Ci vuole una legge...”, *La Stampa*, 18 ottobre 2006

Erano Skinheads “di sinistra” o autorevoli storici antirevisionisti travestiti all’uopo, quelli che hanno contestato Giampaolo Pansa a Reggio Emilia al grido di “Viva Giorgio Bocca”? Erano Skinheads di sinistra, pare di capire. Non c’è mistero italiano, almeno su questo punto. Ma anche lettori del grande giornalista-partigiano, che sta per pubblicare (uscirà a giorni per Feltrinelli), il nuovo libro dedicato alla Resistenza nel Cuneese, al vino, agli amici e al cibo, *Le mie montagne. Gli anni della neve e del fuoco*. O forse, come ci dice dalla sua casa di Milano, “qualcuno che conosceva qualcun altro che magari mi conosce”. “Del resto – aggiunge Bocca – io ho scritto molti libri sulla guerra partigiana. In ogni caso non sono certo il tipo da far da bandiera”. Si può facilmente immaginare una scrollata di spalle, magari uno sbuffo. Bocca non vuole entrare in polemica, soprattutto con Pansa che è diventato, negli anni, una specie di eterno antagonista sulla scena dei media. “Non sono l’anti-Pansa, non mi interessa. Anzi, dirò di più: l’unica discussione seria sarebbe chiedersi come mai questo Paese abbia un tale rigurgito di filo-fascismo. Per il resto, non c’è niente da discutere. Non c’è stata una Vandea e non c’è stata nessuna Grande Bugia”. Bocca è semmai vagamente inquieto per un’altra cosa: che il suo nuovo libro venga interpretato come una risposta all’avversario. “Invece io voglio solo raccontare la guerra partigiana, che è stata l’ultima guerra risorgimentale e appartiene a un periodo ormai finito. La Patria non interessa più a nessuno, basta porre attenzione ai politici che siedono in Parlamento”. È anche amareggiato. Deluso. Arrabbiato, sembra. “Ma che razza di democrazia è questa, dove ci sono dei democratici che prendono le parti di Pansa?”. Non pensa che comunque abbia il diritto che i fatti da lui proposti, e le sue interpretazioni, vengano discusse con serenità? La risposta è in crescendo: “Sì, come quelli che negano l’Olocausto, o la strage degli armeni. Io sono d’accordo coi francesi, robe simili vanno proibite per legge. Chi contesta la Resistenza in Italia nelle sue linee generali è uno che nega la verità, la realtà. Nega l’unica guerra dove i combattenti erano dei volontari. Nega persino l’apporto della popolazione: ma come si fa. E anche il sangue dei vinti, se vogliamo essere precisi...”. Non è stato sparso? “Va ridimensionato. Ci sono stati molti delitti, molte uccisioni per fini personali. I delinquenti sfruttavano la situazione per ammazzare e rapinare, ma una cosa erano i delinquenti, un’altra i partigiani. Vuole un esempio?” Pronti. “Nel mio nuovo libro racconto come scendemmo a Busca, un piccolo centro vicino a Cuneo, per attaccare la compagnia anticarri della divisione Littorio. Bene, non appena si alzarono le fiamme nella loro caserma, vidi ombre che si aggiravano: era gente del posto che grazie alla confusione cercava di razzare qualcosa, di far bottino”. Che cos’altro racconta in *Le mie montagne*? “I personaggi, per esempio Duccio Galimberti, per chiedermi che tipo fosse. Non era facilmente comprensibile. O Livio Bianco e i langaroli e i montanari”. Magari qualcuno lo tira anche giù dal piedestallo. Fa del revisionismo? “No, faccio cronaca. Ma che tiene conto della situazione”. D’accordo. Però se le capitasse in casa uno di quegli skinheads di Reggio Emilia, di cui è diventato l’eroe, come reagirebbe? “Mi metto a ridere, cosa vuole che faccia. Non è che non sia abituato a situazioni un po’ così. Nel ’68 all’Università di Bologna entrai in un’assemblea dove mi cantarono: “Lotta Continua non si tocca, ammazziamo Giorgio Bocca”.

Redazione, “Partigiani pronti a contestare Pansa”, *La Tribuna di Treviso*, 20 ottobre 2006

Partigiani contro Pansa: “La grande bugia è la sua, la nostra fu una guerra di liberazione contro fascisti e tedeschi”. Il giornalista sarà oggi in città per presentare il suo discusso libro *La grande bugia*, che contesta la memoria diffusa della guerra di Resistenza. Esclusi gesti eclatanti: “Gli diremo che sta scrivendo bugie”, dichiara Mario Boni. Provoca aspre polemiche a ogni tappa il giro di presentazioni che il giornalista de *L'espresso*, Giampaolo Pansa, sta conducendo per pubblicizzare l'uscita del suo ultimo libro *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti*, edito da Sperling & Kupfer. E non poteva essere altrimenti, dato che si tratta dell'ennesimo capitolo, dopo *I figli dell'Aquila*, *Il sangue dei vinti* e *Sconosciuto 1945*, della lotta di Pansa contro la visione della Resistenza comunemente diffusa dai libri di storia e dalla memoria popolare. *La grande bugia* riassume proprio il dibattito scatenato negli ultimi tre anni da *Il sangue dei vinti*, ribadendo l'accusa alla sinistra italiana di aver costruito sulla Resistenza un falso mito, nascondendo le vendette compiute dai partigiani sui fascisti dopo la Liberazione. Si tratta di tesi che attaccano frontalmente la storia del movimento partigiano e della guerra di liberazione e che hanno scatenato le reazioni di chi di quegli eventi è stato protagonista, da una parte e dall'altra. Contro Pansa ha preso posizione gran parte degli storici italiani, contestandogli di aver basato le sue ricerche principalmente su fonti fasciste, gonfiando i numeri a sostegno della sua tesi per motivi commerciali. Inevitabile che queste polemiche si riproponessero anche a Castelfranco, terra di tradizioni partigiane, in occasione della presentazione del libro oggi, alle 18, alla libreria Massaro. A intervenire in maniera decisa a difesa della propria storia e del movimento di liberazione è Mario Boni, partigiano nella Brigata Cesare Battisti guidata da Gino Sartor e ora presidente della sezione cittadina dell'Anpi (Associazione nazionale partigiani d'Italia). Attacca la tesi diffusa da alcuni storici e politici, secondo cui la Resistenza è stata una guerra civile tra due parti, da mettere sullo stesso piano, senza distinguere tra i fascisti alleati del nazismo e i partigiani. “Quella della guerra civile è una grossa balla – attacca Boni – C'era un regime da rovesciare, la nostra è stata una guerra di liberazione nei riguardi della dittatura fascista e degli invasori tedeschi, non una guerra civile. Non c'erano fazioni alla pari che si contrapponevano, bensì dei volontari partigiani contro un esercito”. Il presidente dell'Anpi annuncia la sua presenza alla presentazione del libro, pur escludendo manifestazioni clamorose come quella avvenuta lunedì a Reggio Emilia. “Non faremo certo fesserie come quelle – spiega Boni – Ma gli diremo che quelle che sta scrivendo sono bugie. La grande bugia è la sua”.

Michele Ainis, “La tutela legislativa ‘antinegazionista’ rende difficile ogni dibattito”, *La Stampa*, 20 ottobre 2006

Una *fatwa* contro la parola risuona in Occidente. L'aggressione di Reggio Emilia a Pansa – reo d'aver infamato la Resistenza – non è che l'ultimo episodio, e ha fatto bene il capo dello Stato a deprecarlo. Ma per l'appunto la lista è ormai più larga d'un lenzuolo, e s'estende ogni volta che qualcuno usi un linguaggio troppo schietto, ovvero depositi un pensiero che non si risolva in stereotipo, in apologia del conformismo. Gli esempi? Il discorso del Papa a Ratisbona, esecrato dagli islamici ma anche da quotidiani liberal come il *New York Times*. La condanna per diffamazione razziale subita da Edgar Morin, colpevole di offesa nei riguardi dello Stato d'Israele. L'isolamento di cui è rimasto vittima il professor Redeker, presso la stampa francese e presso i suoi stessi colleghi, dopo le proprie critiche al Corano. L'annullamento dell'Idomeneo di Mozart a Berlino, per non mandare in scena la testa mozzata di Maometto. Senza dire dello storico David Irving, tuttora detenuto in una prigione austriaca per aver negato l'Olocausto. Ecco, la legislazione “antinegazionista” non è che lo specchio normativo di questo diffuso atteggiamento, e anche qui la legge appena deliberata in Francia per punire chi contesti il genocidio armeno è solo l'ennesimo episodio della serie. Leggi analoghe sono già vigenti in Germania, in Spagna, in Austria, in Belgio, nella stessa Francia, contro la “menzogna di Auschwitz”, contro chiunque svaluti o giustifichi i crimini nazisti. Pochi mesi fa la Repubblica Ceca ha introdotto una nuova figura di reato per chi santifica il regime comunista. In Italia la legge Mancino castiga le idee fondate sulla superiorità etnica o razziale, col risultato che se ti salta in mente d'additare una qualche debolezza genetica degli esquimesi verso il solleone rischi fino a tre anni di galera. E tuttavia non basta, non basta mai. A settembre i ministri Amato e Mastella hanno proposto d'allargare la spada della legge alle offese sessuali, accogliendo una vecchia richiesta dell'Arcigay. Questa settimana Giorgio Bocca si è dichiarato favorevole ad applicarla pure in difesa della Resistenza. Domani sarà la volta della pace, del federalismo, della probità di giudici e politici (e del resto proprio il mese scorso Sgarbi è stato condannato in Cassazione per aver detto che la magistratura fa politica). Ma una verità imposta con tutti i crismi del diritto è una verità debole, che non crede più in sé stessa, nelle sue buone ragioni. E a sua volta una parola anestetizzata impedisce per ciò stesso il dialogo, e in ultimo sopisce la forza del pensiero. D'altronde quest'ultimo fenomeno è in corso ormai da tempo. Negli Usa fin dagli anni Ottanta le università avevano adottato gli *speech codes*, con un decalogo di termini vietati e di corrispondenti sanzioni. Sempre a quell'epoca l'amministrazione Carter ha trasformato gli invalidi in ipocinetici. E anche in Italia la legge fa divieto d'usare la parola “lebbra”, converte i barbieri in acconciatori, cancella i sordomuti. Mentre la Cassazione bacchetta le espressioni dialettali troppo colorite, proibisce le parolacce, si fa custode del *politically correct*. Né più né meno del Congresso americano, che in luglio ha messo al bando una gran quantità di siti Internet per la medesima ragione. C'è insomma come una sordina al pensiero indipendente, e alla parola che gli dà voce e forma. Ma questo clima offusca la lezione dell'Illuminismo, rifiuta la tolleranza di cui parlò Voltaire. Espone ciascuno all'infortunio di cui rimane vittima il protagonista della *Macchia umana*, cacciato dal suo college per un epiteto razzista pronunciato inconsapevolmente. E soprattutto paralizza il confronto frontale delle idee, e perciò rallenta la nostra crescita civile. Come diceva Stuart Mill, anche quando l'altrui opinione è falsa essa ci procura infatti il vantaggio della più chiara percezione della verità, al cospetto dell'errore. Sicché sarà forse il caso di dettare un'idea controcorrente: invece d'estendere il raggio della legge Mancino sbarazziamocene, proviamo a farne senza.

Piero Melograni, “Storici italiani, la tentazione dei pregiudizi e delle ideologie”, *La Stampa*, 22 ottobre 2006

Nella *Stampa* del 18 ottobre il professore Angelo d’Orsi se la prende con il mio libro *Le Bugie della storia*, oltre che con *La grande bugia* di Giampaolo Pansa, accusandoci di “Rovescismo, fase suprema del revisionismo”. L’accusa non mi turba poiché penso che ogni libro di storia dovrebbe essere sempre revisionista, altrimenti ripeterebbe ciò che è stato già detto dagli altri. Mi turberei invece se d’Orsi portasse documenti contro le mie tesi, ma non lo fa, poiché si limita a definirle “comiche” e non ne spiega il perché. Non ho mai scritto che Hitler “non voleva la guerra” poiché il 1° settembre 1939 in effetti la dichiarò. Ho scritto invece che “Hitler non desiderava la guerra mondiale” che è una tesi diversa, già sostenuta da uno dei più grandi storici inglesi, A.J.P. Taylor in un libro tradotto da Laterza nel 1961. Oltre all’Austria, ottenuta senza colpo ferire, Hitler voleva prendersi i territori perduti con la sconfitta del 1918. Voleva riprenderseli grazie a una serie di guerre lampo, le uniche da lui sostenibili, senza arrivare a una insostenibile guerra mondiale. Non ho mai avuto simpatie per Hitler e anzi, essendo più anziano di d’Orsi, ho partecipato sia pur marginalmente alla Resistenza antitedesca quando ero un ragazzino. Nel 1944, insieme con amici, distribuii nella Galleria Colonna di Roma alcuni manifestini incitanti a uno sciopero e un militare tedesco ci vide. Ovviamente scappammo, ma uno di noi, rifugiatosi in un cinema dove arrivarono i fascisti, dovette mangiarsi i manifestini che teneva in tasca. A beneficio dei lettori della *Stampa* vorrei qui ripetere le parole con cui apro il capitolo dedicato al Führer: “Adolf Hitler fu un fanatico criminale responsabile di efferati delitti, che fece sterminare milioni di ebrei, sopprime le libertà, imprigionò e uccise molti suoi oppositori. Ma nel 1939, quando attaccò la Polonia, non avrebbe voluto dare inizio alla seconda guerra mondiale. Sapeva che la Germania non possedeva forze sufficienti a combattere un conflitto lungo e costoso”. Invito d’Orsi a dimostrarmi il contrario, se gli riesce. Quanto a Marx che ignorava il mondo del lavoro, sarei lieto che d’Orsi mi informasse in quale ufficio o in quale fabbrica Marx abbia mai lavorato. Scrisse tanto, ma mettersi a scrivere da soli o in due persone è un’esperienza diversa da quella di mettersi a lavorare con tante altre persone. La conoscenza del mondo del lavoro posseduta da Marx era soltanto indiretta o libresca, e quindi alquanto limitata. Sulla vita privata di Marx mi sono documentato soprattutto grazie a libri di una eccellente studiosa britannica, Yvonne Kapp, tradotta più di venti anni or sono nelle edizioni Einaudi. A questo punto, e del tutto a mio scorno, dovrò ammettere che il mio revisionismo non esiste neppure, poiché i responsabili di esso devono invece essere trovati in A.J.P. Taylor, un grande storico oggi scomparso, ma che Vito Laterza mi fece conoscere personalmente molti anni fa, e in Yvonne Kapp, anche lei appartenente alla stessa area geografica, ma che purtroppo non ho mai conosciuta. Mi viene però in mente un fatto: gli inglesi sono empirici, tendono a non farsi travolgere dai pregiudizi e dalle ideologie. Mentre noi italiani tendiamo a essere preda di pregiudizi e di ideologie. Temo che d’Orsi sia tra costoro. Non si è neppure accorto che le cose dette da me erano già state dette da altri molti anni fa. Si tratta insomma di verità che hanno avuto tutto il tempo di sedimentare. Mi fa piacere di averle riprodotte turbando un professore abituato a seguire un binario ideologico che non lo porterà da nessuna parte.

Pasquale Squitieri, “Bugia continua”, *Il Giornale*, 22 ottobre 2006

Si firmino Brigate Rosse piuttosto che nere, inneggino al concetto di popolo piuttosto che a quello di patria, una cosa è certa: se proprio non sono fascisti, sicuramente lavorano per loro”, editoriale del *Tempo Illustrato*, dicembre 1973. *Paese Sera* a firma Giulio Gorla: “Il colpo (rapimento Amerio, nda) è da ricollegare direttamente alla “trama nera”: su questo fondamento tutto diventa chiaro e plausibile”. Febbraio 1974, *l'Avanti!*: “...al fondo di tutto vi è la provocazione fascista”.

Le Br rapiscono Sossi. Giorgio Bocca: “...noi siamo convinti che l'azione sia stata fatta dai servizi segreti per aiutare la Dc di Fanfani in una vigilia elettorale”. *Il Manifesto*: “I provocatori fascisti che hanno rapito Sossi...”. Le Br uccidono a Padova e rivendicano: “...I due fascisti, avendo violentemente reagito, sono stati giustiziati”. “Regolamenti di conti fra neofascisti”, titola tutta la stampa di sinistra. La Grande Bugia, Giampaolo Pansa l'aveva già svelata vent'anni fa pubblicando *Carte false* (Rizzoli ed.). E anche in quell'occasione s'era scontrato con l'ottusa, criminale, avversione dei Bocca che per anni ancora seppelliranno una realtà che ben conoscevano e di cui erano autori sotterranei. *La grande bugia* si appiccica ai nuovi massacratori: non possono essere che fascisti. I comunisti hanno sempre e solo “fatto giustizia”. Perfino lo scempio di piazzale Loreto “se lo sono voluto loro”. Ma, “i fatti sono testardi” ripeteva Lenin. I fatti riemergono con ostinazione e si affidano ai Solgenicyn, ai Furet, alle Hanna Arendt, ai Pansa. Guai a loro. Il revisionismo, dovere degli storici e degli studiosi, diventa il più efferato dei crimini. “Hanna Arendt è nazista?” titolerà *Le Figaro*, all'uscita della *Banalità del male* che documentava (come già Hilberg) il collaborazionismo ebreo al nazismo. Su loro si scatena il livore feroce di chi ha mentito per decenni. Ha fatto della menzogna cultura, potere, storia. E su questa falsa storia s'è stravaccato stilando liste di proscrizione e derubando lo Stato. Ma il crimine maggiore l'ha subito il popolo. Un popolo che nella sua stragrande maggioranza e in tutte le sue categorie aveva aderito al fascismo, ne aveva condiviso i successi e le sconfitte, le conquiste e i delitti. Un popolo che andava guidato a riconoscere il proprio passato e ad assumersene la responsabilità in un clima nuovo di pacificazione e di storia condivisa. Un clima che persino il feroce Togliatti aveva tentato di abbozzare con l'amnistia (e per questo fu, ed è, aggredito ancora oggi dai duri e puri alla Luzzato). Un popolo che mai vide nascere uno stato democratico, ma solo uno Stato antifascista. E ancora oggi si trascina in un cimitero di verità sepolte, tra becchini inumani che vedono traballare gli alibi che li assolvono dai loro crimini, le “certezze” che garantiscono il loro potere. Non tutti. A rileggere con cura Bobbio, un forte tentativo c'era stato (anche quello bestemmato), e infine Pansa. Non perdiamo quest'ultima occasione per uscire da quel cimitero in cui è stata sepolta anche la nostra struttura morale.

Daniele Protti, “Pansa, d’Orsi e i ‘cattivi maestri’”, *La Stampa*, 24 ottobre 2006

Mi hanno molto colpito i due scritti comparsi il 18 ottobre a proposito dell’ultimo libro di Giampaolo Pansa. Angelo d’Orsi, in particolare, inizia il suo lungo articolo con una notizia falsa: a Reggio Emilia ci sarebbero stati scontri tra giovani di sinistra che contestavano Pansa e di destra che invece lo difendevano. Se non bastassero i resoconti stampa sull’incidente, ho parecchi amici a Reggio – sindacalisti ed ex partigiani – che hanno confermato: “Pansa è stato difeso da noi”. Ma evidentemente d’Orsi è più informato di me, dei giornalisti presenti e di Giorgio Napolitano. D’Orsi ha poi speso molte cartelle per ricoprire di insulti Pansa, concludendo con domande tanto retoriche quanto ovvie. Ma ha evitato accuratamente di entrare nel merito, cioè di contestare la veridicità dei fatti riportati da Pansa. Chiunque – non solo uno storico di professione – per onestà intellettuale dovrebbe argomentare il “non è vero questo, non è vero quello” con testimonianze e prove documentali. Se non lo fa, mena il can per l’aia. D’Orsi si limita, erigendosi a giudice, a insultare i “sedicenti storici”. In nome di postulati ideologici, non di ricerca sui fatti. L’atteggiamento curiale-susloviano per cui tutto il bene è da una parte e tutto il male dall’altra rende un pessimo servizio al grande valore storico della Resistenza: che non è stata una processione di santi virtuosi, ma una lotta durissima, di quella che politicamente era la parte migliore d’Italia. Ma questo non autorizza nessuno a nascondere le verità anche scomode, a negare che questo Paese è uscito dalla guerra profondamente lacerato e che la Resistenza è stata anche una guerra civile. Nascondere la realtà indebolisce il vincitore e toglie credibilità alla stessa vulgata della Resistenza. Nell’orgia di “ismi” che d’Orsi rovescia su Pansa (dal revisionismo al rovescismo) non vorrei che l’illustre docente trascurasse il negazionismo: che porta ad alterare e ancor più nascondere la realtà dei fatti. Un esempio. Nel 1948 il settimanale *L’Europeo* pubblica una lunga inchiesta di Tommaso Besozzi (che ho ripubblicato su *L’Europeo* bimestrale n. 1 del 2006) sulla vicenda degli operai comunisti di Monfalcone che a migliaia – tra fine ’47 e inizio ’48 – si trasferirono (con le famiglie: in tutto circa 6 mila persone) nei cantieri navali di Fiume e Pola per aiutare la giovanissima repubblica rossa di Tito. Furono imbrogliati dagli jugoslavi: su paga, razioni alimentari, alloggi. Quando protestarono, cominciarono a ricevere minacce. Poi vennero deportati – a forza – nelle miniere della Bosnia, dalle quali non tornarono più, né si seppe che fine hanno fatto. Pochi riuscirono a tornare (clandestinamente: i soldati con la stella rossa sul petto avevano loro sequestrato i passaporti) in Italia. È una storia tragica ma dimenticata, soprattutto per evidenti motivi politici dai comunisti italiani. Che non difesero i compagni monfalconesi e anzi cercarono di stendere un pietoso velo di amnesia. Chi è più vergognoso? Chi prese quella decisione politica oppure chi, ancora oggi, sostiene che è giusto ignorare, altrimenti si infanga la gloriosa memoria della Resistenza? Purtroppo i giovanotti che hanno contestato Pansa non sono diversi da quelli di Lotta Continua (credo che d’Orsi abbia conosciuto quella formazione politica) che nel ’68 urlavano “a morte Giorgio Bocca”. Il guaio, desolante, è che qualcuno racconta loro storie parziali, che inevitabilmente diventano artefatte e che alimentano l’odio, secondo una visione che purtroppo richiama alla memoria tristi ricordi della mentalità staliniana. Cattivi maestri? Sì.

Aldo Cazzullo, “Questi antifascisti mi ricordano i fascisti”, *Magazine del Corriere della Sera*, 26 ottobre 2006

Gianpaolo Pansa, quando alla presentazione de *La grande bugia* sono arrivati quei tipi a chiamarci fascisti, non ha pensato: questi ci danno un sacco di botte?

“No. Ho pensato che quell'andatura, quella postura, quel modo intollerante di gridare insulti a chi reclamava di poter discutere liberamente del mio libro, mi ricordavano uno dei personaggi de *La grande bugia*”.

Chi? Sono tanti, Alessandro *Kojak* Curzi. I professori livorosi che le hanno rimproverato di non aver messo le note e lei chiama Professor Ghigliottina, Professor Basta...

“Non pensavo a loro. [...] Mostra che accanto a un Paese moderno che intende sfatare le leggende, chiarire le zone d'ombra, discutere liberamente, ci sia un Paese conservatore che in forme grottesche più che drammatiche vorrebbe mimare ora la guerra civile, ora gli Anni Settanta. [...]”.

C'erano partigiani pure tra le quattrocento persone venute alla presentazione, e hanno affrontato gli occupanti per poter ascoltare lei.

“L'ho visto. E l'ho apprezzato. [...]”.

Quali reazioni ha avuto dopo Reggio?

“Quando ho riaperto il cellulare c'erano 45 messaggi di solidarietà [...] amici, colleghi, gente comune. No, nessun politico. Anzi uno sì, il tanto vituperato Mastella”.

Si è fatto vivo Napolitano.

“E il giorno dopo hanno chiamato Prodi, Fassino, Veltroni [...]”.

Lei scrive che senza Togliatti e il Pci la guerra civile non ci sarebbe stata.

“È così. Non ci sarebbe stata, e sarebbe stato un male. Gli Alleati ci avrebbero trattati peggio, se non avessero trovato segni concreti che una parte degli italiani si erano ribellati a nazisti e fascisti. Però, sessant'anni dopo, è tempo di smettere di raccontarci bugie. [...] Non è vero per esempio che al Nord tutti i contadini appoggiassero i partigiani [...]. È antifascismo quello dei retori della Resistenza, dei custodi della grande bugia, dei loro epigoni muscolari sgrammaticati? Io credo di no. Se lo è, non è il mio”.

Redazione, “I successi di Pansa? Reazione di massa agli accademici rossi”, *Il Giornale*, 27 ottobre 2006

Il *Corriere della Sera* non perde occasione per ergersi a difesa della storiografia di sinistra che a lungo è vissuta di rimozioni, se non di una falsificazione della realtà. Sia della Resistenza sia del lungo dopoguerra, in cui siamo ancora affogati. In questi giorni in via Solferino hanno preso di mira Giampaolo Pansa. Al pari di Bruno Vespa, viene liquidato con l'epiteto di “Robin Hood di Casale Monferrato”. L'accusa è stata lanciata da Sergio Luzzatto, che per la frequenza e lo spazio con cui vengono pubblicati i suoi interventi sul *Corriere* mi pare impersonare il modo di fare (e pensare) storia del direttore, Paolo Mieli. La contestazione rivolta a Pansa è perentoria: tutto ciò che egli descrive nei suoi libri è farina già stivata dai maggiori storici della Resistenza e dell'immediato dopoguerra. Si citano M. Dondi, G. Crainz, S. Peli e M. Storchi. I loro libri, scrive Luzzatto, sarebbero “pubblicati dalle più note case editrici italiane” (Angeli, Editori Riuniti, Marsilio, Einaudi). Forse Luzzatto ha preso lucciole per lanterne. Infatti, gli autori che rivisitano dopoguerra e guerra di Liberazione non sono per nulla preoccupati di mettere a fuoco quelle che egli chiama soavemente “lati oscuri”, “pagine nere” oppure, alzando il tono solo quando deve sintetizzare l'opinione di Pansa, “nefandezze partigiane e post-partigiane, corritività della sinistra intellettuale” ecc. Si prenda il testo del mio amico e collaboratore Mirco Dondi, intitolato *La lunga liberazione*, pubblicato da Editori Riuniti. L'obiettivo non è rileggere la storia del movimento partigiano per delineare errori, eccessi, ribalderie. Dondi intende dire che la catena di delitti, lo spargimento di odio, il farsi vendetta da sé da parte di molti gruppi di ex combattenti o di “squadristi rossi” non costituisce un episodio, una parentesi. Sono concepiti e vissuti come una continuazione, un prolungamento normale, fisiologico, della Resistenza. Dunque, la “pulizia politica” fatta in Emilia Romagna, il “triangolo della morte”, va capita e quindi assolta. Contestuale a questa impostazione, da parte di quasi tutti gli autori citati, è l'idea (aberrante) che i governi seguiti alla cacciata di Togliatti e Nenni, nel maggio '47, e quelli chiamati, dopo il 18 aprile '48, centristi, fossero qualcosa di simile a colpi di Stato. Più esplicitamente *l'Unità* e *Rinascita* non si fecero scrupolo di parlare, a proposito dei ministeri guidati da De Gasperi, di fascismo che torna, di segno della fascistizzazione dello Stato, di subordinazione al capitalismo americano eccetera. Un mio vecchio collega e amico, comunista impenitente, Mario G. Rossi, che insegna all'università di Firenze, ha sintetizzato efficacemente questa letteratura in un saggio, pubblicato presso la Storia dell'Italia repubblicana, edita da Einaudi, col titolo *Una democrazia a rischio*.

Riccardo Chiaberge, “2050, Bocca e Pansa a duello nel deserto”, *Domenica del Sole* 24 ore, 29 ottobre 2006

Milano, 29 ottobre 2050. La fontana di Piazza San Babila, arroventata dall'afa, sputacchia le ultime gocce. Una coppia di dromedari protende i musci per placare la sete. Sulle palme, alcuni macachi si divertono a tirarsi addosso i libri rubati alla vicina libreria Mondadori, schiamazzando rumorosamente. Non un'anima in giro, tranne due vagabondi che attraversano i portici strascicando i piedi. Si stenta a identificare, dietro quelle barbe e quegli stracci, due volti noti del giornalismo. Loro stessi fanno fatica a riconoscersi.

Giampaolo Pansa: Giorgio, sei proprio tu? Come sei cambiato!

Giorgio Bocca: (poggiando gli sci a terra) Se è per questo, anche tu. Ma cosa vuoi, cammino da tre giorni, e con questo caldo...

GPP: Non ti lamentare, oggi fa più fresco, appena 40 gradi all'ombra. Ma come mai sei qui?

GB: Ero in un'osteria di La Salle con un plotone di alpini, si cantava *Bella Ciao*. Mi sono abbioccolato, e al risveglio non c'era più nessuno. E tu, piuttosto?

GPP: Io stavo facendo delle ricerche nell'archivio della Questura di Reggio Emilia. Qualche sgherro dell'Anpi mi ha chiuso dentro. Ho chiesto aiuto per ore, ma nessuno mi sentiva. Alla fine sono riuscito a calarmi da una finestra.

In quel momento, un libro scagliato da uno dei macachi colpisce Bocca in mezzo alla fronte. Lui lo raccoglie. Imprecando. “Fascisti bastardi!”

GPP: Ma quali fascisti, a quest'ora saranno tutti su Marte, insieme agli antifascisti, agli Skinhead e all'Italia di mezzo. Hanno lasciato la Terra ormai inabitabile, qualche giorno fa. Quaggiù rimaniamo solo noi due, che non siamo riusciti a salire sull'astronave. E i macachi e i dromedari.

GB: Guarda guarda, ma questo libro è tuo: *Mostrici rossi*. Ah, è quello in cui sostieni che tutti i maggiori delitti del Novecento in Italia, compresi la Uno Bianca, l'Olgiata, Via Poma e Cogne, li hanno commessi gli ex-partigiani comunisti. Ma non ti vergogni di scrivere queste cose?

GPP: E tu allora, quando la smetterai di dare la colpa di qualunque cosa a Berlusconi? Il tuo ultimo pamphlet, *Caldo boia*, come il precedente, *Deserto azzurro*, accusa il Cavaliere nientemeno che di aver scatenato l'effetto serra...

GB: Perché non è vero? Senti Giampaolo, mi hai proprio disgustato con le tue turbate opportunistiche, che fanno solo il gioco della destra! Sai cosa ti dico? Me ne torno sulle mie montagne! (si alza e mette gli sci in spalla).

GPP: Ma dove vai? Non sai che i ghiacciai si sono sciolti? Non c'è più un filo di neve, lassù.

GB: Pazienza. Vorrà dire che resisterò fino alla prossima glaciazione. Addio, voltagabbana!

GPP: Buona fortuna, Uomo di Cuneo.

“Gabbana! Cuneo!” gracchia un pappagallo dall'alto di una palma. Che strano, per un attimo ci era sembrata la voce di Bruno Vespa.

Mauro Baldrati, “Oh, come sono cattivo”, *Vibrisse*, 29 ottobre 2006

“Non c'è riformismo senza revisionismo”, titola Giampaolo Pansa l'ultima fatica del *Bestiario*, la rubrica al vetriolo (così, almeno, la intende lui) che tiene sull'*Espresso*. Questa pagina, di solito, è zeppa di sbertucciamenti o commenti sarcastici verso tutto ciò che odora di sinistra radicale, nuova sinistra, ecologismo: un tempo Bertinotti era soprannominato Il Parolaio Rosso, oppure Il Parolaio Splendido Splendente. Per mesi, per anni lo ha inondato di insulti mascherati da battute spiritose. Recentemente però Il Parolaio sembra essere salito a nuovi onori, perché è andato a un pubblico dibattito con AN, evento che ha fatto gridare il Pansa alla meraviglia; così adesso il suo bersaglio preferito sono i Comunisti Italiani, perché hanno osato criticare l'episodio in questione; Rizzo è diventato Il Pelatone, e quasi ogni settimana il nostro giornalista/bestiaria si abbandona a battute fangose su di loro.

Il *revisionismo*, come lo intende lui, significa leggere la storia, gli eventi complessi, contraddittori, segnati da variabili e pesanti condizionamenti, andando a cercare con ostinazione solo ciò che si vuole trovare e non ciò che è stato, e gridare allo scandalo per gli errori commessi, per la mancanza di un'autocritica, che a suo avviso dovrebbe essere un'abiura urlata, dei protagonisti ancora viventi, o dei loro eredi. Da tempo, per esempio, non fa che raccontare i crimini perpetrati dai vincitori ai danni dei vinti dopo la seconda guerra mondiale, con un occhio particolare alla Resistenza, cui è particolarmente allergico. Il suo *ultimo libro*, che è stato definito “vergognoso” da Giorgio Bocca, altro decano che scrive sul suo stesso giornale, è stato accolto da critiche feroci e contestazioni di piazza, perché accusato di essere un'opera cattiva di delegittimazione della lotta di Liberazione, in nome degli omicidi, e delle vendette che sono seguite alla cacciata dei nazifascisti.

Ora, che siano stati commessi dei crimini è cosa nota. Che la Resistenza non debba essere ricordata solo con retorica pomposa, ma come una lotta dura, una lotta coi suoi orrori e le sue miserie, le sue debolezze, ma anche il suo eroismo, come ci ha raccontato Fenoglio, è sacrosanto. Ma che si finga di non sapere che gli orrori sono generati dalla guerra in sé, che annienta la pietà, la dignità umana, ma c'era comunque chi combatteva dalla parte giusta, dalla parte della libertà, e qualcun altro che invece era dalla parte sbagliata, è malafede. Dopo la Liberazione ci sono state esecuzioni sommarie, regolamenti di conti. È giusto affrontare questa parte della nostra storia senza reticenze né ipocrisie. Ma le azioni delle truppe marocchine al seguito dei francesi, per esempio, quando fu liberato il Lazio, che si abbandonarono per giorni a saccheggi e stupri (persino di bambine), devono farci delegittimare la guerra di Liberazione?

L'ansia di *revisionismo* di Giampaolo Pansa questa settimana si riversa sul silenzio imbarazzato e imbarazzante che, a suo avviso, i post-comunisti continuano a tenere sull'invasione dell'Ungheria nel 1956 dal parte dell'Unione Sovietica. “Tutti i partiti sono anti-revisionisti” scrive il bestiarista, “lo sono in modo speciale quelli di sinistra”.

Ma su questi argomenti – la storia della sinistra attraverso la storia del Partito Comunista – sono usciti due libri importanti, di cui Pansa non mostra di conoscere nemmeno l'esistenza: *La ragazza del secolo scorso* di Rossana Rossanda e *Volevo la luna* di Pietro Ingrao. Entrambi erano, a quei tempi, quadri del partito, erano nell'apparato, e descrivono quei terribili frangenti senza reticenze né ipocrisie. La condanna della Rossanda è durissima, sembra che faccia addirittura risalire all'atteggiamento di chiusura che tenne il partito sui fatti di Budapest la crisi attuale delle sinistre moderne. Anche Ingrao non si tira indietro. Riferisce della posizione ambigua di Togliatti, dei suoi silenzi, delle sue battute (alla notizia dell'invasione disse: “Oggi ho bevuto un bicchiere di vino in più...”) e di se stesso scrive: “Mentre si dispiegava quell'urto sanguinoso, io vissi l'errore più grave della mia vita politica. Scrisi un editoriale per *L'Unità* che condannava la rivolta ungherese e aveva un titolo roboante: *Da una parte della barricata a difesa del socialismo*”. Poi ci sono state dichiarazioni nette di Napolitano, altro storico dirigente di quel partito che a quei tempi era in attività.

Sono autocritiche pesanti come pietre gettate sopra quarant'anni di militanza, di ideali, di sacrifici. Ma a Pansa non interessano queste tragedie personali che intere generazioni di dirigenti e di militanti hanno vissuto dopo il terribile rapporto segreto di Chruscev (ignorato volutamente dal partito e da *L'Unità*,

come ci riferiscono la Rossanda e Ingrao) che denunciava i crimini staliniani, quando il mito del paese-guida del socialismo si sbriciolò sotto l'urto dei processi sommari, delle deportazioni, del culto della personalità, dei comunisti assassinati.

Capire non è approvare, non è condividere. Ma a Pansa cosa può interessare approfondire che in quegli anni il PCI era in uno stato di totale isolamento a contrastare un'offensiva senza precedenti, che vedeva unite l'estrema destra democristiana e le fazioni più reazionarie della Chiesa, ed era sotto attacco anche da parte del partito-fratello francese, perché dopo la svolta di Salerno operata da Togliatti cercava una via italiana al socialismo, che lo sottraesse da uno stato di appendice italiana dell'URSS: ma quel paese era visto, nonostante tutto, come l'unico tentativo di costruire il socialismo?

Ricostruire sommariamente i fatti (Pansa scrive che Nagy, destituito dai sovietici, fu impiccato, mentre Ingrao dice che fu fucilato. Sbaglia Ingrao? Il fatto è che l'impiccagione è più spettacolare), e lanciare poi condanne e anatemi senza preoccuparsi di ricostruire il contesto storico è una riduzione comica della ricerca.

Ma tutto questo annoia Giampaolo Pansa. Lui vuole l'urlo, lo scandalo. Vuole le esclamazioni roboanti, vuole gli autoflagellanti. Vuole un revisionismo che riduca a brandelli tutto ciò che è di sinistra. Ed io, che ogni giorno, per andare al lavoro, passo da Via Saragozza, quando arrivo al Meloncello, qualunque cosa stia facendo, chiacchierando, leggendo, o dormicchiando, per una sorta di riflesso automatico alzo gli occhi su una targa appesa a un muro, che dice:

Bergonzoni Giordano

anni 21

Fabbri Mario

Anni 19

Gentili Antonio

Anni 21

Nella lotta contro il nazifascismo

Il 20 ottobre 1944

Caddero per la libertà e l'indipendenza della Patria

Catturati dai fascisti delle Brigate Nere

Furono fucilati a S.Luca

Le loro vite sono state donate per un ideale di libertà, ed è anche grazie a loro che noi siamo qui, liberi dalla dittatura, e Giampaolo Pansa può continuare a insinuare che è stata tutta una Grande Bugia.

Paolo Forcellini, colloquio con Luciano Violante, “A Bocca e Pansa dico che...”, *L'Espresso*, 27 ottobre-2 novembre 2006

Gli orrori della dittatura e della guerra hanno accompagnato fin dalla culla Luciano Violante. Il presidente della Commissione Affari costituzionali di Montecitorio è nato in un campo di concentramento inglese a Dire Dawa. In Etiopia il padre, comunista, era stato costretto a emigrare dal regime mussoliniano. Anche per questa particolare vicenda personale il parlamentare ds ha una sensibilità peculiare per la storia degli anni della fine del fascismo e della Resistenza. A lui abbiamo chiesto un'opinione sulle polemiche attorno all'ultimo libro di Giampaolo Pansa, *La grande bugia*.

Due grandi penne come Pansa e Giorgio Bocca, da sempre schierate a sinistra, si scambiano pesanti fendenti: il primo accusa il secondo di trascorsi giovanili fascisti nonché di essere un voltagabbana. Bocca replica definendo quello del collega «un libro vergognoso» e auspicando che una norma impedisca la pubblicazione di siffatti scritti. Oggetto del contendere, le violenze dei partigiani nei confronti degli sconfitti. Cosa ne pensa?

«Tutti abbiamo appreso qualcosa di importante dal lavoro di questi due grandi giornalisti. Rinresce la degenerazione del confronto. Ho qui un libro, *Stupri di guerra* di J. Robert Lilly, sulle violenze compiute dai soldati Usa in vari paesi europei durante la guerra mondiale. Ce ne sono altri sulle violenze delle forze armate sovietiche, francesi, marocchine. Le guerre imbarbariscono entrambi i contendenti, sempre. Ma così come le violenze dei marines nulla tolgono al valore della sconfitta del nazifascismo, pure le vendette di partigiani o militanti di sinistra, attorno al '45, nulla tolgono al valore della lotta di Liberazione. C'era chi si batteva dalla parte giusta e chi da quella sbagliata: questo discrimine rimane fermo».

Che consiglia ai due contendenti?

«A Pansa di evitare che la sua cronaca si trascini fino alla delegittimazione della Resistenza. A Bocca di considerare che comunque giova alla verità storica e alla conoscenza dei più giovani la cronaca di quegli anni in tutti i suoi aspetti. A entrambi ricorderei poi che vi furono due Resistenze: quella di montagna e quella di città. È quest'ultima che fu caratterizzata dagli episodi più atroci: le parti in lotta si conoscevano e convivevano, le offese erano più laceranti, le vendette più terribili».

Quando si rivisitano quegli anni sembra si tocchi un nervo scoperto della sinistra. Le reazioni sono sempre veementi e non capita solo a Pansa. È successo anche a lei quando, appena eletto presidente della Camera, auspicò che si cercasse di capire la scelta dei “ragazzi di Salò”, o quando, nell'98, si azzardò a dialogare con Gianfranco Fini sulla questione di Trieste...

«Fu fatta un po' di confusione, quasi avessi rivalutato la Rsi. Invece era un invito a riflettere sul perché centinaia di ragazzi e di ragazze andarono a schierarsi dalla parte dell'oppressione invece che dalla parte della libertà. Quanto all'incontro con Fini, l'argomento era: “Cosa l'Italia non sa della questione Trieste”. Continuo a pensare che molti italiani, di parti politiche opposte, sulla storia del confine orientale conoscano solo verità parziali».

Si può arrivare a una memoria condivisa?

«Più che a un'irraggiungibile memoria condivisa credo si debba puntare al rispetto per le reciproche memorie, fermo il primato assoluto della lotta di Liberazione. La Resistenza è stato un fatto costitutivo della Repubblica e, come tutti gli avvenimenti che hanno prodotto nuove forme di Stato, dalla Rivoluzione francese a quella americana, ha assunto il peso che hanno i miti fondativi».

Non è stato per anni un errore coltivare questo mito, in particolare da parte del Pci, anziché approfondire tutti i volti della lotta partigiana?

«Dopo il '48 vi fu una forte ondata reazionaria, tendente a criminalizzare la Resistenza. Il Pci fu l'unica forza che si assunse il compito di mantenere vivo il valore storico della lotta di Liberazione».

Il Pci unico autorizzato a dare patenti di antifascismo e diplomi in Resistenza. Una visione egemonica...

«Se guardiamo al numero dei partigiani comunisti, o ai condannati del tribunale speciale, o ai morti del

Pci, ci rendiamo conto che il dato quantitativo ha pure un significato qualitativo. Nel dopoguerra, purtroppo, i partiti di centro non difesero la Resistenza, per non schierarsi a fianco del Pci».

Finita l'ondata reazionaria degli anni '40 e '50, finita anche l'esclusione di principio del Pci dal governo, non doveva terminare anche l'era del mito e lasciare il passo a quella della ricerca della verità piena? Invece, sessant'anni dopo, persiste il reato di lesa Resistenza. Se n'è accorto anche uno storico di sinistra come Claudio Pavone, reo di aver parlato di «guerra civile».

«La nostra è l'unica Repubblica nata dalla resistenza al nazifascismo. Il libro di Pavone aprì una vera discussione, frutto di una seria ricerca scientifica che non delegittimava la Resistenza. Non si può dire lo stesso per Pansa. Nessuno nega che fatti inaccettabili si siano verificati, ma ferisce il modo di presentarli: la lotta di Liberazione appare una sequenza di efferati delitti. In tutte le guerre esistono buchi neri: rappresentarli come fa Pansa significa nascondere il significato storico e politico della Liberazione. Invece dobbiamo cercare di lasciare alle prossime generazioni alcuni fondamentali valori comuni, la possibilità di costruire una legittimazione reciproca tra le parti che oggi rappresentano il paese».

Molti dei casi di violenza raccontati da Pansa non hanno però a che fare con la Resistenza: avvennero a guerra finita. Spesso le vittime non erano fasciste, tanto che all'autore de *La grande bugia* alcuni episodi paiono esempi di una lotta di classe armata. Una parte del Pci non coltivava forse il progetto di realizzare anche con la violenza la rivoluzione comunista?

«Purtroppo le cose peggiori accadono dopo i combattimenti. Così fu per le violenze commesse dalle forze alleate nel corso della Seconda guerra mondiale. Fatti come l'eccidio di Schio, l'assassinio di don Pessina e altri sono ascrivibili più che a un'idea di lotta di classe a una volontà di vendetta. Bisogna ricordare cosa furono i rastrellamenti dei partigiani e degli ebrei. Cosa fecero le varie bande Carità, non per giustificare, ma per capire. Il coinvolgimento di settori minoritari del Pci in alcuni casi è indubbio. Ma ancor più certo è che il "centro" del partito fu durissimo verso queste "deviazioni". Come poteva essere altrimenti da parte di un partito il cui segretario, da Mosca, aveva invitato alla pacificazione e al patto con Badoglio?».

Com'è possibile superare il fossato nelle interpretazioni di quel periodo?

«L'uso partigiano della storia è sempre divisivo. Ma il problema italiano è costituito dal continuo accapigliarsi sul passato invece che misurarsi sul futuro. Se non vogliamo che il passato divenga una prigione invalicabile dobbiamo cercare sempre di costruire la nostra identità in relazione all'idea di futuro del paese. Invece brandire continuamente il passato è come costruire una gabbia per se stessi e per gli altri».

Giuliano Ferrara, “Sto con Pansa e mi piace Bocca”, *Panorama*, 27 ottobre-2 novembre 2006

Sto con Pansa, mi piace Bocca. Mi spiego. Con assoluto sprezzo del pericolo di essere giudicato petulante e narcisista, Giampaolo Pansa è al quarto o quinto libro sul tema della «grande bugia», la lunga epoca di censura sui misfatti successivi alla Liberazione che è l'altra faccia della vulgata costituzionale della Resistenza, il mito fondante delle origini della Repubblica. Presenta la sua ultima fatica nella tana del lupo, a Reggio Emilia, e la solita coorte di giovinastri fanatici lo attacca cercando di ammutolirlo, lo minaccia, gli grida in faccia slogan rivoltanti che esaltano i delitti politici successivi all'aprile del 1945. Giorgio Bocca, partigiano combattente di montagna dopo il lungo viaggio nel fascismo che fu di tutta o quasi la sua generazione, rifiuta di sottilizzare e stronca. Stronca con la durezza della roccia, con un'intransigenza folle e autolesionista, non solo il libro e le sue tesi, bollate come campagna opportunistica di rivalutazione del fascismo in un'Italia per lui irriconoscibile, ma anche il diritto a pubblicare quei libri. Fa appello alla legge francese sul genocidio degli armeni, invoca la galera per il suo compagno di banco di anni alla *Repubblica* e all'*Espresso*.

Columnist contro columnist, Eva contro Eva, e il pettegolezzo si spreca, insegue le vie dell'invidia personale, del successo imperdonabile, della polemica assassina come richiesta di attenzione. Pansa si gode la pensione fattiva a Siena, è vero, ma Bocca ha 86 anni e la sua, come per tutti noi futuri vecchi, se va bene, è un'inclinazione a tener duro nel dolore e nella solitudine. Laddove Pansa sembra un sadico e un maniaco della provocazione, Bocca sembra un ossesso della memoria. Pansa riscopre e rilancia uno storico dissenso della destra fascista sulla storia repubblicana all'ombra della vittoria resistenziale, Bocca si domanda che cosa sarebbe successo se avessero vinto quelli di Salò e i loro alleati nazisti, e vuole che i frutti di quella vittoria, tra i quali una legge che proibisce l'apologia di fascismo, vengano applicati con durezza a chiunque vada fuori dai margini della verità ufficiale, della storia consacrata.

Bocca è spiazzato, irrimediabilmente perdente. La retorica della cultura laica non è quella del dubbio? Il precetto della storia, che non deve canonizzare la tradizione bensì incessantemente sovvertirla, revisionarla, aprendo sempre nuovi spazi al progresso del sapere, non gli è fatalmente contro? Sì, certo. E non è stato uno storico della sua parte, Claudio Pavone, ad aprire 15 anni fa la dolorosa riflessione sulla Resistenza al «barbaro e secolare nemico» tedesco, che occupava l'Italia con i suoi mantengoli saloini secondo ogni vulgata accettabile in società, trasformando l'insurrezione nazionale e la sua leggenda in «una guerra civile», come reca il titolo di un suo celebre libro? Puoi chiedere la galera per uno che scrive un libro, due libri, tre libri su un argomento controverso, uno che appartiene al circuito dei tuoi *salons* intellettuali e giornalistici, uno come te e non uno sciagurato revisionista venuto da chissà dove, uno come lo storico David Irving che sta in carcere in Austria e nessuno se lo fila?

È chiaro che la posizione di Bocca spaventa i bambini, per così dire, mobilita a suo favore, e con violenza da tutti giudicata intollerabile, una minoranza faziosa, genera una intenibile cultura della sopraffazione e alla fine un'ideologia dell'anticultura che produce un rigetto. In più star saldi e credere in qualcosa, dopo il tramonto delle ideologie e nel pieno di sempre nuove maree di secolarizzazione, è considerato un atteggiamento da fedeli, non da liberi pensatori, un arcaismo, una tigna fobica.

In fondo Pansa può sempre dire che lui resta un antifascista, che purga l'antifascismo da una logica fraticida, carognesca, spesso delinquenziale sebbene politicamente connotata, che ha avvilito le pagine belle della lotta partigiana, e coraggiose. Può aggiungere senza fatica mentale e fisica che a nessuno può essere contestato il diritto all'opinione, al rilancio per una grande platea di lettori di verità fattuali ormai incontrovertibili. Quegli eccidi ci furono, e furono a lungo coperti dal ritegno, dal pudore e dal conformismo della cultura dominante.

Ma è proprio qui il punto. In Bocca si vede la fatica, gli si legge in faccia un'arroganza inspiegabile che è la maschera di una malinconia comprensibile. Il paradosso è che Pansa, riscoprendo il mondo di ieri e la cultura dei vinti, si mette dalla parte della ragione con facilità; e Bocca, facendo muro contro la verità di oggi in nome della verità delle sue montagne, della sua esperienza della neve e del fuoco, compie la più spericolata e perdente delle acrobazie, sul filo difficile, ostico, della missione dogmatica, della custodia di una tradizione perduta. Ma è per questo, senza alcun compiacimento compassionevole, nel rispetto

delle ragioni di entrambi, che dopo tanti anni che avevo smesso di leggerlo, troppo brontolone e fuori dal mondo, ho tralasciato l'ultima fatica di Pansa, cui ho dedicato un'occhiata distratta e genericamente consenziente, e ho letto invece il libro partigiano di Bocca, che aveva dentro di sé quella strana verità obliqua dei sentimenti andati a male di cui è fatta tanta parte della buona e decadente letteratura d'Europa. Ve l'ho detto: sto con Pansa, mi piace Bocca.

Pasquale Chessa, “Il mio lungo viaggio nella grande bugia”, *Panorama*, 27 ottobre-2 novembre 2006

Scritto nel fuoco delle polemiche che, a partire dal *Sangue dei vinti* di tre anni fa, hanno accompagnato i libri di Giampaolo Pansa, *La grande bugia. Le sinistre italiane e il sangue dei vinti* (Sperling&Kupfer) racconta in presa diretta come ancora funzioni quel meccanismo di rimozione politica della storia che Renzo De Felice ha identificato nel concetto di “vulgata”. Lo scandalo forsennato che ha accompagnato lo straordinario successo editoriale trova una ragione obiettiva nella stessa figura professionale di Pansa: giornalista, prima di tutto grande cronista, poi saggista e narratore profondamente ancorato alla cultura di sinistra. Proprio alla storia della Resistenza fra Genova e il Po ha dedicato i suoi primi studi sotto la guida di due miti della storiografia resistenziale come Alessandro Galante e Guido Quazza. Perché è proprio dalla cultura di sinistra che la cronaca storica di Pansa è stata sottoposta a una sorta di linciaggio morale.

E i sacerdoti del linciaggio, in questo libro, sono affrontati a uno a uno a viso aperto. Ci sono gli “esorcisti” della vulgata, storici cattedratici perlopiù, da Angelo d’Orsi a Giovanni De Luna, da Nicola Tranfaglia a Sergio Luzzatto, icasticamente rappresentato come il “signor ghiottina”. Poi ci sono i depositari della memoria politica, da Aldo Aniasi ad Armando Cossutta; gli opinionisti, da Mario Pirani a Furio Colombo, da Riccardo Chiaberge a Bruno Gravagnuolo... Ma è soprattutto contro le polemiche di Giorgio Bocca, “l’uomo di Cuneo”, e del “Compagno Kojak”, Sandro Curzi che Pansa esercita il suo diritto alla difesa, contrattaccando senza quartiere. Pansa, cosa è *La grande bugia*? “Il mio rammarico è che manchi un capitolo che non ho fatto in tempo a scrivere: quello dove il Partito dei comunisti italiani di Oliviero Diliberto e Marco Rizzo dà del revisionista nientemeno che a Fausto Bertinotti. Colpevole di aver accettato l’invito di Gianfranco Fini a partecipare a un incontro con i giovani di Alleanza nazionale. Siamo arrivati a quel che avevo previsto: allo sbranatevi, compagni! Posso ridere soddisfatto? Sì, rido.” Perché *La grande bugia*? “Un amico mi ha detto: accidenti, scrivi ancora un libro su una storia vecchia di sessant’anni. La mia risposta è che la Resistenza è ancora il bastione evocativo più forte delle tante storie di sinistra, l’unica che li tiene insieme. Oggi, nel Duemila e passa, la Resistenza viene evocata di continuo contro il centrodestra, contro la revisione costituzionale, contro chi non vuole la pace senza se e senza ma. Insomma, non siamo di fronte a un residuo bellico. E le sinistre che lamentano sempre l’uso politico della storia sono le prime a commettere quell’abuso che attribuiscono agli avversari. Ma se è così, se la Resistenza vive nei nostri giorni, allora raccontiamola giusta senza la crosta bugiarda che l’avvolge.” All’inizio del suo libro si legge che “in Italia la sinistra non esiste più”, tante sono ormai le sinistre, spesso in conflitto. Ora dopo il viaggio all’interno della “Grande bugia”, con quale sinistra si sente a suo agio? “Con nessuna di quelle esistenti. Il 9 aprile ho ancora votato per una di loro. Ma mi scopro, sempre di più, un italiano insoddisfatto di tutti i partiti. Una specie di anarchico individualista.”

Enrico Arosio, colloquio con Gian Arturo Ferrari, “Hanno vinto i giornalisti”, *L'Espresso*, 27 ottobre-2 novembre 2006

Il caso Pansa, Gian Arturo Ferrari l'ha visto nascere. Era in sala anche lui, il 16 ottobre a Reggio Emilia, quando l'autore de *La Grande Bugia* (edito da Sperling & Kupfer) è stato violentemente attaccato dalle teste calde dei centri sociali. Non che lo auspicasse, ma da editore di Pansa (Ferrari è direttore generale della divisione libri del gruppo Mondadori, e dunque il più importante publisher italiano) non si lamenta certo. E trae dalla vicenda, che parte dalla revisione, riuscita o meno, del mito resistenziale, alcune riflessioni più generali sul ruolo degli intellettuali e la concorrenza tra storici e giornalisti. *L'Espresso* lo ha intervistato.

Una domanda secca: i giornalisti, in Italia, stanno ammazzando gli storici?

«I giornalisti hanno ammazzato gli storici da moltissimo tempo.»

Loro, gli accademici, non si sentono ancora morti. Però soffrono, e forse c'è invidia.

«Gli storici accademici italiani, tranne rare eccezioni, non hanno grandi capacità di comunicazione con il pubblico. È una semplice verità. I giornalisti sì. Un conto sono gli storici accademici anglosassoni, il cui iter formativo prevede espressamente la capacità di narrare con efficacia. Alcuni sono grandi scrittori: Simon Schama, o John Lewis Gaddis, di cui pubblicheremo *La Guerra Fredda*. Un conto è l'Italia, dove ormai solo i giornalisti scrivono. Non c'è quasi più altra categoria che sappia manovrare la scrittura come mezzo espressivo. Da cui l'invasione di campo.»

È un primo motivo per cui Pansa vende più di Angelo d'Orsi che lo accusa di «rovesciamo, fase suprema del revisionismo». E poi?

«Un altro motivo è la dimensione ridotta del mercato italiano. Da noi è difficile campare scrivendo libri, pochissimi possono permetterselo. Questo vale in particolare per gli autori di saggistica, ma non solo.»

Lei ha desiderato, inconsciamente, che si creasse un caso Pansa?

«Sinceramente no.»

Però ormai il caso c'è, e all'editore fa comodo.

«Dopo il primo episodio a Reggio Emilia, l'eco mediatico ha acceso un interesse che ora sta influenzando positivamente sulle vendite, non c'è dubbio. Ma il libro stava già vendendo molto bene prima di Reggio. Oltre le nostre aspettative.»

Qual è il vostro obiettivo di vendita aggiornato?

«Difficile dire. Potrei puntare a 250 mila copie. In origine pensavamo che *La Grande Bugia* al massimo potesse vendere quanto il secondo libro, parecchio meno del primo, *Il sangue dei vinti*. Invece no, come vediamo. È il lato positivo. Il lato negativo è che il tema fondamentale della libertà d'espressione non è ancora interamente accettato.»

Per una minoranza di scalmanati c'è un'ampia maggioranza tollerante, o indifferente.

«Non lo nego. Dico solo che in Italia il problema è ancora irrisolto. Nel caso di Pansa e Giorgio Bocca è in ballo l'eredità del fascismo e della Resistenza. Ma pensiamo anche al tema dell'Islam.»

Storici come Angelo d'Orsi o Sergio Luzzatto dicono che ai giornalisti manca l'accuratezza scientifica per essere credibili. Li guardano dall'alto in basso. Hanno ragione o è una battaglia di retroguardia?

«Ci sono opere storiche, poniamo sul catasto austriaco in Lombardia, destinate all'accademia. Poi ci sono varie forme di divulgazione. Da Montanelli a Gianni Rocca, che per il suo libro su Cadorna fu il primo ad attingere all'archivio privato del generale. Era alta divulgazione con buone fonti primarie. Sulla Resistenza è lecito rivolgere critiche di metodo a Pansa, ma è un fatto che la ricerca accademica italiana non ha prodotto una storia della Resistenza affidabile. Non una. Lo stesso Claudio Pavone (*Una guerra civile*, ndr) fa storiografia, non storia. Proliferano gli Istituti storici della Resistenza, ma la lacuna rimane: la cultura accademica deve anzitutto guardare in casa propria.»

Mondadori segue una via di mezzo virtuosa tra saggistica di élite e volgarizzazione. Arrigo Petacco, Ray Moseley, Antonio Spinosa eccetera: qual è il modello?

«Il pubblico io me lo immagino come una classe di scuola. Si possono fare libri per i secchioni dei primi banchi o per l'ultima fila che sta con la testa altrove: Mondadori pensa ai molti che stanno in mezzo. Sono mercati diversi. Tra un illustre storico universitario del catalogo Einaudi e Petacco il rapporto, sulle vendite, è di uno a dieci».

Perché la seconda guerra mondiale e la Resistenza, a sessant'anni dai fatti, ancora accendono tanto gli animi in Italia?
«Perché a differenza di altri Paesi, detto un po' brutalmente, l'Italia non ha avuto più storia dopo il '45. Gli Stati Uniti hanno vissuto altre guerre, esperienze laceranti; la Francia ha avuto la decolonizzazione, l'Indocina, l'Algeria. L'Italia no: la seconda guerra è l'ultimo mito, come se fosse la guerra di Troia: il Bene, il Male. La forza attrattiva è ancora elevata. A lungo ho sostenuto che la caduta del Muro di Berlino ha reso storia tutto ciò che è successo tra il 1945 e il 1989. Ci credo ancora. Ma riconosco che questo periodo non riesce a competere come forza mitica con la seconda guerra, il fascismo, la Resistenza. Basti pensare cos'è successo nella famiglia Mussolini, con il suocero che fa fucilare il genero, la figlia Edda che non riesce a evitarlo. Una tragedia vera, popolare».

Molti lettori vedono con amarezza Pansa e Bocca attaccarsi ripetutamente e con tanta durezza. Lei come li giudica?
«Bocca se ne andò lui, dalla Mondadori, contro la nostra volontà, perché abbiamo sempre garantito l'indipendenza ai nostri autori. Lo conosco da trent'anni, da prima di Pansa. *Il provinciale* è un libro molto bello e davvero importante sull'Italia moderna. Che dire? Sono due piemontesi, legati in maniera diversa alla Resistenza, uno da protagonista, l'altro cresciuto nell'aura. Hanno un'ispirazione ideologica simile, di matrice azionista, da giornalisti si sono battuti spesso per le stesse cose. Pansa con i suoi tre libri ha assunto, io trovo, posizioni coraggiose. Il fatto che oggi si combattano lo vedo, alla fine, come un segno di vitalità: loro personale e della cultura italiana. Un segno positivo».

Giovanni De Luna, “Resistenza: hanno vinto i revisionisti”, *La Stampa*, 9 novembre 2006

Nelle turbolenze che periodicamente investono l'«uso pubblico della storia» si combatte per il presente in nome del passato. L'infittirsi dei libri di Giampaolo Pansa e Bruno Vespa sulla Resistenza e sull'Italia repubblicana ha reso più stridenti che mai le contraddizioni tra quanto il mondo della ricerca storica ha prodotto in questi anni e quello che è filtrato sul piano del senso comune. In questa divaricazione si sono accampate una serie di paradossali incongruenze.

1. Sulla Resistenza, ad esempio, la «grande bugia» che si intende smascherare è quella costruita dal vecchio Pci: si sono nascosti i crimini dei comunisti per poter legittimare, nel segno della «Repubblica nata dalla Resistenza», un partito altrimenti troppo schiavo dell'Urss per potersi considerare veramente «italiano». Sul banco degli imputati c'è quindi la storia del Pci; bene, nella lista degli storici accusati di difendere la «grande bugia» dei comunisti, da Bocca in giù, ci sono ex azionisti, ex liberalsocialisti, ex di Lotta Continua, ma nessuno che si sia riconosciuto nei filoni storiografici riconducibili al vecchio Pci. E, nonostante gli eredi di quella tradizione siano oggi ai vertici politici e istituzionali dello Stato repubblicano, il silenzio sui temi che mettono in discussione la loro storia, proponendone una versione quasi caricaturale, è imbarazzante. Ne deriva la bizzarra conseguenza che viene accusato di «difendere il Pci» proprio chi – dagli anni Settanta in poi, quando il Pci era veramente forte e non ridotto alle espressioni crepuscolari e minoritarie dei comunisti di oggi – ha più duramente contestato le sue impostazioni storiografiche sulla Resistenza. Ci si scontrò allora su questioni cruciali: la diversa importanza da attribuire alla «spontaneità» e all'«organizzazione» nel passaggio dall'esiguità della cospirazione antifascista alle attive minoranze di massa protagoniste della lotta partigiana; l'accentuazione delle istanze classiste e rivoluzionarie contro la versione patriottica e «nazionale»; l'attribuzione della Resistenza allo slancio delle «minoranze eroiche», contro l'ignavia qualunque della «zona grigia» maggioritaria; il peso della «continuità dello Stato» e della transizione indolore di uomini e istituzioni del fascismo nell'Italia repubblicana, opposto all'esaltazione della «rottura» operata dall'avvento dei partiti e del pluralismo politico.

2. Quelli della lista dei difensori della «grande bugia» sono stati dipinti come una sorta di Armata Rossa, pronta a marciare compatta per difendere l'ortodossia ufficiale. Non è così. Con Sergio Luzzatto e Angelo d'Orsi, ad esempio, esiste da parte mia un esplicito dissenso storiografico per quanto si riferisce alle loro posizioni su Calamandrei o sulla politica culturale a Torino tra le due guerre; e con altri si sono consumate dolorose rotture personali. Credo che si debba riconoscere che questa frantumazione sia conseguenza anche di una profonda amarezza di fronte a quanto è successo in questi anni. Nel nuovo senso comune storiografico, le tesi «revisioniste» si sono affermate in modo straripante. Che a cogliere i frutti di questa vittoria siano oggi Pansa e Vespa è però un dato che dovrebbe far riflettere anche gli storici revisionisti.

3. Proprio in questa direzione ci si imbatte in un ulteriore paradosso. Molto del fascino esercitato dalle posizioni scaturite dall'asse Pansa-Vespa è legato a una rappresentazione mediatica che ne esalta il coraggio eretico, quasi si trattasse di un pugno di audaci iconoclasti pronti a lottare contro l'assolutismo del potere politico e accademico. Non è così. Le tesi di Renzo De Felice (da cui derivano le loro argomentazioni, senza però nemmeno una briciola delle imponenti ricerche che sostenevano il lavoro del loro predecessore) sono oggi largamente dominanti nella programmazione televisiva e nei giornali, senza contare l'unanime riconoscimento politico e istituzionale arrivato da sinistra («i ragazzi di Salò» evocati da Violante) e da destra, lungo un percorso che ha visto anche recentemente, con il governo di centro-sinistra e il ministro Parisi, la battaglia di El Alamein (da noi combattuta insieme con i nazisti) affiancarsi all'eccidio di Cefalonia (consumato dai nazisti contro i nostri soldati) nei «luoghi di memoria» della Repubblica.

4. Sarebbe il momento per tutti gli storici «revisionisti» di riconoscere che la loro battaglia ha ormai raggiunto i suoi principali obiettivi politici: cancellare la Resistenza dal paradigma di fondazione della Repubblica e aprire una nuova stagione, con una «rifondazione» che tenga conto anche di famiglie politiche e culturali del tutto estranee all'antifascismo. Purtroppo, fin dai suoi esordi alla fine degli anni

Ottanta, il revisionismo ha come interiorizzato nel suo Dna un vittimismo piagnucoloso e aggressivo. Questo fatto, che i vincitori si presentino sempre come perseguitati, alimenta molti dei paradossi che stiamo attraversando. Ci vorrebbe un atto di onestà intellettuale. Sulla Resistenza è stato già scritto moltissimo, dai revisionisti e dagli altri. Da Pavone, ad esempio. Si possono avanzare le tesi più estreme, esplicitare dissensi storiografici, culturali, politici; ma è giunto il momento di abbandonare l'artificio retorico delle «rivelazioni», di presentare sempre le proprie posizioni come se fossero «nuove» e eretiche. Quest'ansia di «smascheramento» è un puro espediente dialettico.

5. Per il libro di Pansa si è fatto un gran parlare dell'assenza di note a piè di pagina, attribuendo i rilievi di d'Orsi a una sorta di impuntatura corporativa. Non è così. Pansa è certamente un giornalista affermato, ma ha anche un curriculum da storico che lo portò, da giovane, a essere uno di quelli che contribuirono a sottrarre le ricerche sulla Resistenza alla dimensione etico-politico allora prevalente («Vecchio e nuovo nella storiografia della Resistenza», in *Rivista storica del socialismo*, fasc. 7-8, 1959). Le sue considerazioni sulla specificità dell'esercito partigiano e della lotta armata, a distanza di quasi quarant'anni (*Guerra partigiana tra Genova e il Po. La Resistenza in provincia di Alessandria*, Laterza, 1967), restano acquisizioni importanti, così come le osservazioni sulla guerra civile e sulle violenze partigiane, ribadite – ma in una direzione contraria alle sue tesi più recenti – ancora nel 1998 (per la nuova edizione del volume del 1967). Pansa conosce benissimo l'importanza che le note hanno nel nostro mestiere.

È l'unica possibilità per certificare la fondatezza delle nostre argomentazioni, indicando le fonti e i documenti utilizzati nelle nostre ricerche a sostegno delle tesi interpretative. La sua scelta di rinunciare alle note (che invece erano fitte e rigorose negli scritti che ho citato) e di ricorrere all'artificio narrativo del dialogo con un interlocutore immaginario è il frutto di una profonda consapevolezza: le note sono un impaccio per un lettore assetato di semplificazioni manichee, che non chiede di essere rassicurato sulla fondatezza delle pagine che legge ma solo di potersi «rispecchiare». In questo modo ci si garantisce il successo ma ci si sottrae anche a ogni possibilità di verifica critica.